

cem

Mondialità[®]

09 - NOVEMBRE 2011
www.cem.coop

Rivista del Centro Educazione
alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma
con sede a Brescia

Sentinella

quanto resta della notte?

Oltre ogni crisi

per un nuovo patto generazionale

Il lavoro

editoriale

La difficile arte di amare
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

l'altroeditoriale

Che tu possa dormire là dove piove
Wangari Maathai, 1940-2011
Daniele Barbieri

pedagogia della lumaca

Viaggiare davvero,
col senso dell'imprevisto
Gianfranco Zavalloni

a scuola e oltre

bambine e bambini

Sulla bocciatura e dintorni
Lucrezia Pedrali

ragazze e ragazzi

Pinocchi crescono
Sara Ferrari

generazione y

Lavoro e crisi: il caso dei NEET
Stefano Curci

in cerca di futuro

Uno sguardo attento alle pratiche
culturali degli allievi
Davide Zoletto

che aria tira a scuola?

Una repubblica affondata
sul lavoro
Francesco Marrella

educazione degli adulti

A come Ascolto, Accoglienza,
Accettazione e Aiuto
Rita Roberto

l'ora delle religioni

Le ragioni pedagogiche
del pluralismo religioso
Marialuisa Damini, Marco Dal Corso

il «restodelmondo»

agenda interculturale

L'Italia sono anch'io
Alessio Surian

dossier

**SENTINELLA, QUANTO RESTA DELLA NOTTE?
OLTRE OGNI CRISI, PER UN NUOVO PATTO GENERAZIONALE
4. IL LAVORO**

Tra i giovani e il lavoro
Andrea Casavecchia

Brics

Perché «un mondo per piccoli»
sia ancora possibile
Gianni Caligaris

Di padre in figlio

Il padre e i due figli: una relazione
senza debiti e crediti
Marco Dal Corso



prati-care

Aprire possibilità
Luca Morino

domani è accaduto

L'ultima domanda arriva nel 2061
a cura di Dibbi

dudal jam

Lettera da Dori
a cura della Redazione

spazio cem

CEM-Sud
Una cittadinanza accogliente
è possibile
Vincenzo Caricati

macramè

cre-azione

Giovani per scambio teatrale
tra Italia e Serbia
Nadia Savoldelli

saltafrontiera

Conoscersi e riconoscersi giocando
Lorenzo Luatti

mediamondo

Cinema

In un mondo migliore
Lino Ferracin

i paradossi

Religione e interculturalità
Arnaldo De Vidi

la pagina di... r. alves

La gola



a cura di Antonio Nanni, Antonella Fucecchi

Fare memoria degli «eventi matrice»
che segnano l'immaginario collettivo
quarta puntata



Direttore:

Brunetto Salvarani - salvarani@saveriani.bs.it

Condirettori:

Antonio Nanni - ufficiostudi@acli.it
Lucrezia Pedrali - lucrezia.pedrali@libero.it

Segreteria:

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione:

cemredazione@saveriani.bs.it
Federico Tagliaferri (caporedattore)
Monica Amadini, Daniele Barbieri, Carlo Bar-
roncelli, Davide Bazzini, Giuseppe Biassoni,
Silvio Boselli, Luciano Bosi, Patrizia Canova,
Azzurra Carpo, Stefano Curci, Marco Dal Cor-
so, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Adel
Jabbar, Sigrid Loos, Karim Metref, Clelia Mi-
nelli, Roberto Morselli, Nadia Savoldelli,
Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Rita Vittori, Pa-
trizia Zocchio

Collaboratori: Roberto Alessandrini, Rubem
Alves, Fabio Ballabio, Michelangelo Belletti,
Simona Botter, Paolo Buletti, Gianni Caliga-
ris, Andrea D'Anna, Gianni D'Elia, Marianto-
nietta Di Capita, Alessandra Ferrario, France-
sca Gobbo, Cristina Ghiretti, Piera Gioda,
Stefano Goetz, Grazia Grillo, Mimma Iannò,
Renzo La Porta, Lorenzo Luatti, Francesco
Maura, Maria Maura, Oikia Studio&Art, Ro-
berto Papetti, Luciana Pederzoli, Carla Sartori,
Eugenio Scardaccione, Oriella Stammera,
Nadia Trabucchi, Franco Valenti, Gianfranco
Zavalloni

Direttore responsabile: Marcello Storgato

Direzione e Redazione:

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti:

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Registrazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967
Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria -
CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia,
reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui
alla legge 250 del 7 agosto 1990.

Quote di abbonamento:

10 num. (gennaio-dicembre 2011)	Euro 30,00
Abbonamento triennale	Euro 80,00
Abbonamento d'amicizia	Euro 80,00
Prezzo di un numero separato	Euro 4,00

Abbonamento CEM / estero:

Europa	Euro 60,00
Extra Europa	Euro 70,00

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegni di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia



E-mail: cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



La difficile arte di amare

«**Q**uando andai nel 1990 a Parigi a invitare come oratore al nostro convegno nazionale di Assisi il celeberrimo professor Emmanuel Lévinas, lui fece un po' di confusione: quando si parlava di Milani, lui pensò a Don Milani, Don Lorenzo, di cui aveva sentito parlare. Quindi fece un po' di fortunata confusione, e quando mi vide davanti fu un po' stupito. Perché quando gli dissi che Lorenzo Milani era già morto disse: "Ah! Ma allora lei è un altro". Allora lui mi chiamava il *padre della croce*, siccome avevo la croce davanti sul petto, come adesso. Ero il *père de la croix* e l'invitai a venire ad Assisi e gli raccontai il motivo. Quando gli dissi che il convegno si teneva ad Assisi, si illuminò e disse: "Se è per Assisi vengo". Venne e fu una delle lezioni migliori che il professore Lévinas ci tenne e grazie al suo spirito nacque il convegno che abbiamo chiamato *del volto dell'altro*».

Sono andato a ripescare questo buffo racconto che padre Domenico fece nel 2007, rievocando la sua lunga (e straordinaria) stagione da direttore del CEM, mentre leggevo un bel libro uscito qualche mese fa, dedicato appunto a Lévinas e intitolato *Sulla difficile arte di amare* (EDB). Un volume ricco di stimoli, che conferma come il vocabolario e il lessico filosofici, dopo di lui, non sono più gli stessi. L'ha firmato Pierluigi Cabri, che si concentra su un tema che il filosofo francese volutamente non esplicita a livello terminologico, anzi lo esclude, in quanto ritenuto troppo svilito e non più rispondente al suo vero significato. Si tratta del tema dell'*amore*, inteso come amore per l'altro o per il prossimo, che egli riconduce all'orizzonte della *responsabilità*. Per Lévinas non si tratta tanto di rispondere *all'altro*, in senso dialogico, quanto di rispondere *dell'altro*, prendendosi cura di lui, in senso etico. In questa direzione, traduce così Levitico 19,18: «Ama il prossimo tuo: è te stesso».



Non è un caso che una delle pagine evangeliche più citate da Lévinas sia il capitolo 25 del Vangelo di Matteo, che riporta la scena del giudizio finale di Dio verso l'umanità, dove il criterio di giudizio è quello della carità-amore verso il prossimo. Personalmente, ricordo bene il convegno CEM sopra citato, che si tenne nel 1990 e vide tra i protagonisti anche padre Bruno Hussar, il fondatore del Villaggio della pace *Nevè Shalom - Waa-hat as-Salaam*, un altro grande compagno di strada del CEM: fra l'altro, l'associazione italiana degli Amici di NS-WaS compie vent'anni, e li festeggerà il 12 novembre con un convegno a Milano, dal titolo «Abbiamo sentito parlare di un sogno» (info: info@nswas.org). Un episodio, soprattutto, mi torna spesso in mente. Costantemente accompagnato dalla moglie Raïssa, Lévinas, incurante del caldo torrido di quei giorni di fine agosto, indossava di regola un completo scuro giacca e cravatta. Un giorno, per alleviare un po' la morsa del caldo, egli pensò di slacciarsi il bottoncino del colletto della camicia: prima di farlo, però, chiese il mio permesso - stavamo pranzando assieme - e soprattutto diede un'occhiata complice a Raïssa, in attesa di un suo parere al riguardo. E solo dopo il sorriso accondiscendente di lei, lentamente, si slacciò in effetti il bottone. La cosa - lo ammetto - mi colpì: ma solo ora posso dire di aver intuito a fondo il significato di quella richiesta, di quell'inusuale cortesia. Egli aveva compreso e fatto propria *la difficile arte di amare*. E come nell'ebraismo il semplice gesto di mangiare un'oliva presuppone la recita di un'apposita benedizione, una *berakà* di ringraziamento a Dio per il dono ricevuto, nell'esistenza di Lévinas il semplice gesto di slacciarsi il colletto della camicia sottintendeva un intero mondo. Come richiama opportunamente Cabri al termine del suo studio: «Il bene illumina le esistenze. La sua *fragilità*, tante volte richiamata da Lévinas a proposito dei piccoli gesti e segni di bontà e di bene, non certo eclatanti, lontani dall'ufficialità e dal formalismo, ma in grado di lasciare una traccia di riconoscimento personale di altri, costituisce forse quella saggezza che non ha nome, ma che è propria del linguaggio dell'amore».



Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

cemredazione@saveriani.bs.it

L'annata 2011-2012 di CEM Mondialità prosegue il cammino sul tema «Sentinella, quanto resta della notte? Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale». Dopo la scuola, l'attenzione della rivista si concentra sul lavoro, con una particolare attenzione ai giovani. Andrea Casavecchia ha curato il dossier intitolato «Tra i giovani e il lavoro». «Quando si considera il rapporto tra i giovani ed il lavoro - scrive l'autore -, balza subito agli occhi lo spazio risicato a loro riservato dal mercato del lavoro italiano. Il nostro paese ha il tasso di occupazione giovanile più basso d'Europa: 34,8% del 2010 contro il 56% della Germania o il 41,3% della Spagna. Inoltre, a fronte di un tasso di disoccupazione totale che gira intorno al 9%, simile agli altri partner, quello giovanile (15-29 anni) raggiunge quasi il 30%. A prima vista, dunque, i giovani italiani non sono molto presenti nel mondo del lavoro. Faticano ad entrarci e a rimanerci. [...] Molti giovani - continua Casavecchia - non sanno come affrontare l'ingresso lavorativo. Sapevano che era importante studiare ma il loro titolo di studi non viene valutato, vorrebbero vedere dei contratti, ma le occasioni che hanno davanti assomigliano ad infiniti periodi di prova. Così si ritrovano fermi senza vedere il punto di partenza. Un mercato del lavoro così frammentato, e subito dai giovani, è la conseguenza di un processo trasformativo radicale del mondo della produzione». Il dossier propone un'approfondita analisi dei radicali cambiamenti che hanno attraversato il mondo del lavoro e della produzione e delle conseguenze che esse hanno sull'occupazione dei giovani, cercando di individuare soluzioni praticabili. L'inserito centrale del «dossier», «Ri-pensare la mondialità», curato da Antonio Nanni e Antonella Fucocchi, è dedicato a «Fare memoria degli "eventi matrice" che segnano l'immaginario collettivo», rievocando le tappe che hanno caratterizzato l'evoluzione della mondialità, segnate da gesti clamorosi e da aperture di orizzonti insospettati.

Nella sezione «Resto del mondo», per la rubrica di cinema, Lino Ferracin ci parla di «In un mondo migliore», film che tratta «ancora storie di adolescenti, soffocati in situazioni nelle quali gli adulti non sanno come accompagnarli, proteggerli e sostenerli e dalle quali gli adulti stessi tentano di uscire».

Cari lettori, vi ricordiamo di consultare il sito www.cem.coop, vi troverete molti articoli e documenti aggiuntivi.

Daniela Vignola

Le illustrazioni che corredano questo numero sono state realizzate da Daniela Vignola, che ringraziamo di cuore. Ecco un suo breve profilo:

«Sono nata nel 1978 a Varese e da sempre, salvo una lunga parentesi milanese, vivo a Crosio della Valle (Varese). Sono diplomata alla Civica Scuola Superiore per Interpreti e Traduttori e ho frequentato presso la Scuola d'Arte Applicata del Castello Sforzesco di Milano il corso triennale di Illustrazione e il relativo anno libero di perfezionamento. Il mio motto è "continua a cercare ciò che ami o finirai per amare ciò che trovi". Questo pensiero è stata la molla che nel 2005 mi ha catapultata a Milano per frequentare il corso d'Illustrazione. Inizialmente si trattava del puro desiderio di coltivare la passione per il disegno, che sentivo molto forte da piccola e che si era quasi assopita durante gli studi linguistici, ora si tratta di una reale aspirazione di fare dell'illustrazione il mio lavoro. Nel 2009 ho pubblicato per la casa editrice La Meridiana "Baldovino. Un piccolo Rom a scuola". Nel 2011 illustro «99 cose da fare a Varese almeno una volta nella vita», Macchione Editore. Ancora nel 2011 illustro la «Carta dei servizi» per la Asl di Brescia.

E-mail: dani.vigna@libero.it





daniele barbieri

l'altro editoriale

Che tu possa dormire là dove piove

Wangari Maathai
1940-2011

«**A**rokoma kuuraga» - che tu possa dormire là dove piove - è l'augurio tradizionale del popolo kenyota a una persona morta. Nel suo libro *Solo il vento mi piegherà* Wangari Maathai aggiunse: «per me quel luogo è intriso di rugiada, perciò è verde. Forse il paradiso è verde».

Wangari Maathai è morta, per un tumore, a 71 anni. Nobel per la pace nel 2004 con questa motivazione: «La pace nel mondo dipende dalla difesa dell'ambiente» e l'aggiunta che la sua azione per i diritti delle donne ha ispirato moltissime persone e ha saputo conciliare la scienza e l'ideale democratico. Di fronte a quel Nobel inatteso, la Maathai non si scompose: scavò la terra e vi mise una pianticella. «Perché quel che faccio» continuava a ripetere «è molto semplice: pianto gli alberi».

Fondò nel 1977 il *Green Belt Movement* («Movimento per la cintura verde») che ha piantato 40 milioni di alberi in Kenya e altri paesi africani per combattere l'erosione. Ma - spiegava - bisogna anche difendere gli alberi che ci sono e Wangari Maathai nel suo paese è stata insultata, bastonata, sfrattata, denunciata perché fermava chi buttava giù foreste per costruire alberghi di lusso. Nella sua biografia racconta di quando, barricata in casa, disse ai poliziotti venuti a prenderla: «So che dovete arrestarmi. Ma anch'io sto facendo il mio lavoro e non vi aprirò la porta. So che avete freddo. Vi preparerò una tazza di té ma non ho più latte. Se vi dò i soldi andate a comprarlo?». Per la cronaca i poliziotti, dopo una breve consultazione, andarono a prendere il latte.

Nel suo *La religione della terra* (pubblicato in italiano

da Sperling & Kupfer, come il precedente) Maathai spiegò che scavare buche o difendere gli alberi non è un lavoro particolarmente spirituale ma che questi sforzi spargono «semi di altro tipo: quelli necessari a curare le ferite inflitte alla comunità, depredate della loro autostima». E i quattro principi del *Green Belt Movement* partono da qui: «1 - Amore per l'ambiente. 2 - Gratitude e rispetto per le risorse della terra. 3 - Autopotenziamiento e automiglioramento. 4 - Spirito di servizio e volontariato».

Dopo gli anni bui della repressione, anche in Kenya si aprì una speranza e Maathai se ne rallegrò. *Solo il vento mi piegherà* si chiudeva così: «Sono una delle poche fortunate che ha potuto vedere un nuovo inizio. Ma ho sempre creduto che, non importa quanto sia scuro il cielo, c'è sempre un po' di rosa all'orizzonte ed è quello che dobbiamo cercare».

Il 2011 è stato l'anno della campagna *Noppaw* (Brunetto Salvarani ne ha parlato su CEM) per il Nobel della pace alle donne africane e si chiude con un premio da dividere in tre: due africane - le liberiane Ellen Johnson Sirleaf e Leymah Gbowee - e la giovane yemenita Tawakkul Karman del movimento «Giornaliste

senza catene». Tre donne molto diverse tra loro, che qualche commento ha addirittura schematizzato così: una al potere, una nei movimenti, la terza nell'opposizione più duramente colpita. Ma tutte e tre si rifanno alla nonviolenza attiva; non è poco, visto che l'ultimo Nobel della pace pur sorridendo continua a sostenere le guerre degli Usa. Ma il 2011 è stato anche l'anno internazionale delle foreste.

Come sempre queste campagne hanno risvolti pratici importanti e molto fumo di bei discorsi. Forse l'esempio di Wangari Maathai, piantare alberi e impedire che vengano abbattuti, è la strada giusta. In ogni caso «arokoma kuuraga» per lei. □

Scavare buche o difendere gli alberi non è un lavoro particolarmente spirituale ma questi sforzi spargono «semi di altro tipo: quelli necessari a curare le ferite inflitte alla comunità, depredate della loro autostima»



la pedagogia della lumaca



gianfranco zavalloni
burattini@libero.it

Viaggiare davvero, col senso dell'imprevisto



La pedagogia della lumaca ha a che fare con il viaggio. Provo a spiegarmi, raccontando il viaggio dell'agosto 1997, in occasione della Giornata Mondiale della Gioventù, a Parigi. Mi fu chiesto da parte dell'Agesci di essere presente all'evento organizzato dalla Branca R/S. Conoscendo la mia passione per i burattini, dovevo portare a Parigi il mio «Teatro dei Burattini» e, insieme al collega Flavio, partecipare ad alcuni eventi con i nostri pupazzi. Con Flavio partimmo con un pulmino, accompagnati dalla sua famiglia, mia figlia e mio nipote. Cesena-Parigi, poco più di 900 km che viaggiando ad una media di 80 km all'ora, avremmo percorso di 10-12 ore. Uscimmo dall'Italia dal traforo del Monte Bianco con il progetto di dormire in un camping poco dopo la frontiera, e giungere il giorno successivo a Parigi. Il paesaggio francese è completamente diverso rispetto a quello italiano: se l'Italia è caratterizzata da una presenza umana diffusa (case, borghi e città a distanza ravvicinata) la Francia è l'opposto. Un territorio vastissimo, con una presenza antropica sparsa in ampie zone. Dopo la prima notte, trascorsa al di là delle Alpi, ci rimettemmo in marcia sull'autostrada. Percorsi un po' di chilometri fummo colpiti da un paese medioevale arroccato su un cucuzzolo. Lo si vedeva da lontano. Poiché sulle autostrade francesi le località caratteristiche sono segnalate da cartelli, decidemmo di fare una piccola deviazione. Tutti gradimmo visitare le viuzze medioevali ed il vecchio castello, attrezzato oggi ad accogliere turisti e viandanti curiosi. Ma è in quella «pausa imprevista» che muta il nostro viaggio. Ripartiti, decidiamo di non rientrare in autostrada, ma di avventurarci nelle strade interne. Quella che doveva essere una tappa di poche ore per arrivare «velocemente» a Parigi, si trasformò in un «lento viaggio» di tre giorni, alla scoperta di una Francia a noi del tutto sconosciuta. Fu così che scoprimmo il Canale di Borgogna col suo originale siste-

ma di trasporto fluviale (oggi usato soprattutto per turismo) fatto di chiuse e cataratte che si aprono e chiudono per permettere un lento passaggio, da un livello superiore ad uno inferiore (e viceversa) delle imbarcazioni. Ci inoltrammo, per poi dormire, nei prati verdi antistanti case contadine che, attrezzate con semplici servizi offrono un'ospitalità adatta ad accogliere un «viaggiatore leggero», stile scout. E poi i paesini dell'interno, con ancora tante botteghe artigiane, con gli anti-

**Il viaggio non è
consistito
nell'arrivare al più
presto alla meta,
ma nel gioire delle
opportunità e degli
imprevisti che il
percorso offre**

quari ed i piccoli negozi e ristoranti e... naturalmente la gente che in questi luoghi vive. Insomma, un'altra Francia, che gustammo assaporando paesaggi, profumi, sapori e incontri che nulla hanno a che fare con le offerte standardizzate degli autogrill autostradali.

Il viaggio, in quel modo, non è consistito nell'arrivare al più presto a Parigi, ma nel gioire delle opportunità e degli imprevisti che il percorso offre. Capii in quell'occasione l'insegnamento indiretto di Tavo Burat, animatore storico dei movimenti in difesa delle lingue minoritarie. Lo avevo invitato a Moena, dove ero direttore didattico, a parlare della sua esperienza di amante delle lingue. Arrivò con grande anticipo sull'ora della conferenza, dalla provincia di Biella, dove viveva. Mi disse: «io non prendo mai l'autostrada, parto con calma e per tempo e viaggio sempre per le strade minori. Con la mia vespa ho percorso tutte le valli alpine e sono stato dappertutto, quindi queste piccole strade le conosco tutte». Tavo chiamava tutto questo «bioregionalismo».



Per saperne di più:
www.pedagogiadellalumaca.org



bambine e bambini

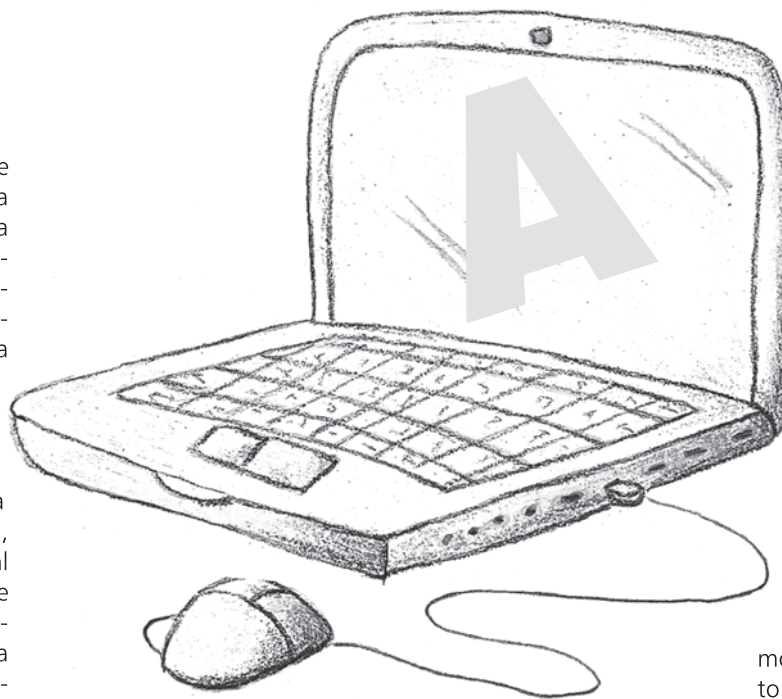
lucrezia pedrali
lucrezia.pedrali@libero.it

A a scuola e oltre

La funzione della scuola non è quella di constatare il successo o il fallimento degli alunni in rapporto a criteri astratti, bensì quello di permettere esperienze concrete di apprendimento a partire dal riconoscimento di ciascuno.

Sulla bocciatura e dintorni

Durante la scorsa estate sono apparse sulla stampa le conclusioni della ricerca sul Programma di valutazione dei sistemi educativi (Pisa) effettuata dall'Ocse, l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico. Secondo il rapporto, il 13% dei giovani di 15 anni è stato bocciato almeno una volta a scuola, il 7% alle elementari, il 6% alle medie ed il 2% al liceo. Nel rapporto si legge anche che le bocciature possono avere effetti negativi sia sui giovani (sic!) sia sulle spese sostenute dai governi: «il ritardo di un anno a entrare nel mondo del lavoro, infatti, comporta un aggravio al sistema economico di una nazione». Molti organi d'informazione si sono esercitati nel quantificare il costo di una bocciatura: in media tra 10 mila e 15 mila dollari all'anno (in Italia si parla di circa 8 mila euro). Nei sistemi scolastici di tutto il mondo, quindi, occorrerebbe una



**L'Ocse, in
forma
esplicita,
sollecita
l'introduzione
di azioni di
sostegno
nelle varie
fasi del
percorso
scolastico al
fine di evitare
le ripetenze**

maggiore attenzione alla questione della valutazione e alle conseguenti bocciature e l'Ocse, in forma esplicita, sollecita l'introduzione di azioni di sostegno nelle varie fasi del percorso scolastico al fine di evitare le ripetenze. Intervistata sulla questione, il ministro Gelmini ha ripetuto quanto sta affermando da anni, e cioè: «So-

no contraria ad una scuola modello '68 che non distingue chi si impegna e merita dai lavativi, che promuove tutti senza differenze». Con buona pace dell'Ocse e dei sistemi di rilevazione internazionale.

Due riflessioni necessarie

Non s'intende qui dare conto del dibattito sulla bocciatura ma di proporre: a) una breve riflessione sulla modalità con la quale si (s)ragiona della scuola e delle sue istituzioni e di come si costruiscano dibattiti senza gran costrutto e che dividono in forma netta l'opinione pubblica in due tifoserie, quasi sempre senza argomentazioni; b) una modesta riflessione sul tema generale della valutazione fuori dalla logica delle partigianerie pro o contro la bocciatura.

Nella presentazione di un libro di qualche anno fa' Riccardo Massa scriveva: «Disponiamo di una cultura della formazione molto sofisticata da un punto di vista tecnico e metodologico per un verso, sin troppo compiaciuto sul piano etico, estetico e psicologico per l'altro, ma dobbiamo rilevare una certa ritrosia a mettere in discussione i modelli concettuali teorici ed epistemologici che guidano le nostre azioni e il nostro discorso. Ci troviamo sostanzialmente in una situazione in cui viene proposta una molteplicità di modelli, integrati od antagonisti, senza

I rapporti tra la scuola e le famiglie

Il nesso tra educazione e vita, tra scuola e vita diventa il nodo essenziale. In questo senso diventano fondamentali i rapporti che la scuola intesse con le famiglie: non si tratta semplicemente di coinvolgerle in talune iniziative, ma di ridefinire con esse un processo di negoziazione aperta strettamente connesso alla attività del fare scuola. Per recuperare significato al proprio agire in aderenza alla realtà, la scuola deve diventare luogo di mediazione e d'interpretazione di istanze e richieste formative.

In tutto questo la valutazione rimane un punto essenziale. Il processo formativo

richiede di essere confermato, confrontato, consolidato. Ma senza intaccare la qualità della relazione tra soggetti, senza in alcun modo svaloriare l'esperienza dei ragazzi. La valutazione è richiesta di prestazioni in un contesto significativo, che permetta al soggetto di esprimersi non con una performance astratta e fittizia, ma secondo le sue proprie capacità e in risposta a problemi reali.

La funzione della scuola non è quella di constatare il successo o il fallimento degli alunni in rapporto a criteri astratti, bensì quello di permettere esperienze concrete di apprendimento a partire dal riconoscimento di ciascuno. Valutare, in questo senso, è ridare significato ad una pratica che, se non pensata, rischia di sancire anzitutto l'inadeguatezza del sistema scolastico.

proporre alcun lavoro di scavo categoriale, di decostruzione critica o di elaborazione cognitiva su di essi. Siamo sempre molto attenti a riconoscere importanza alla dimensione metacognitiva, ma più dal punto di vista del destinatario dell'azione formativa che non da quello dell'educatore, del formatore, dell'insegnante». Anche sul tema bocciatura/promozione si è sviluppato un dibattito che spesso riproduce quanto espresso nelle affermazioni di Massa. Ridurre il dibattito su questo tema alla questione: «Lei è favorevole o contrario?» lo rende inutile rispetto al bisogno di costruire una riflessione metacognitiva sulla questione.

L'apprendimento come valore in sé

Un possibile punto di partenza per ragionare sul tema della valutazione può essere quello di considerare l'espe-

rienza di apprendimento come un valore in sé e quindi pensata e proposta per se stessa e non in funzione diretta della valutazione successiva. Solo in questo modo, la successiva dimensione prescrittiva della scuola diventa sensata. È a partire da pratiche cooperative e da situazioni avalutative che si possono introdurre strategie di confronto e di competizione individuale e di gruppo. Se la scuola produce un nuovo senso di appartenenza, se consente d'imparare cose significative, se permet-

te tempi adeguati, se realizza la possibilità di acquisire abilità ed esercitare competenze, allora la valutazione diventa sensata, realizzata sotto forma di esplorazioni e attività concrete.

In questo senso la scuola è il luogo in cui tutti devono essere promossi: tutti sono

portatori di vissuti che possono essere intessuti con pratiche concrete ed esperienze culturali. Assolvendo al suo compito di istruire-educare la scuola *promuove*: costituisce il luogo nel quale si trasmette e si costruisce cultura, si apprendono saperi formali ma anche si esercitano metodi d'indagine e di scoperta, ci si misura con altri mettendo in campo componenti emotive, sociali.

Il contesto di apprendimento deve essere quanto più simile al contesto della vita reale, pur nella consapevolezza della finzione che inevitabilmente definisce lo spazio e il tempo della scuola: in questo modo l'esperienza e l'iniziativa del bambino possono essere tenute in conto e valorizzate.

In un simile contesto la valutazione non si riduce ad un apparato strumentale (voti, schede, giudizi ecc.) orientato alla funzione di controllo e di selezione, strumento estrinseco all'apprendimento e insensato. Al contrario, può diventare occasione per sperimentarsi attraverso prove individuali o di gruppo rispetto alle competenze acquisite. Si sviluppano le competenze che permetteranno di padroneggiare i propri processi di controllo dell'attività cognitiva, orientati alla costruzione dell'autonomia. Il rapporto fra insegnamento e valutazione non può ridursi alla pratica della misurazione del profitto, pena la perdita di senso e il rischio di inutilità. □

¹ P. Mottana, *Miti d'oggi nell'educazione. E opportune contromisure*, Franco Angeli, Milano 2001.





ragazze e ragazzi

sara ferrari
sara.dimira@gmail.com

a scuola e oltre

Leggo spesso che è necessario ripensare l'orientamento al lavoro, che la scuola secondaria (di ogni grado) deve correre ai ripari. Come docenti cosa possiamo fare? Raccontare altre storie, i ragazzi ascoltano!

Pinocchi crescono

Mai come a inizio anno scolastico tutti noi ci siamo domandati che senso avesse il nostro lavoro quando ancora le porte della aule erano chiuse, i docenti da nominare, i posti da scongelare, gli allievi da contare, le ore da distribuire. La porta si è aperta, non senza scricchiolii e inciampi, avevo bisogno di questo per riprendere a scrivere, di sentire le voci dei miei ragazzi che mi chiedevano: «Che lavoro facciamo quest'anno?» Facciamo il nostro lavoro, da programma, come possiamo.



Nella mia nuova classe 1^a, il primo giorno di scuola dopo un finto terremoto, la lettura dei regolamenti, le presentazioni abbiamo fatto un gioco: e se fossi un adulto, cosa farei?

(Altre) storie

«**M**i chiamo Tome. Sono nato in Macedonia [...]. Per quanto riguarda i miei genitori, mio padre lavorava qui in Italia e io lo vedevo solo due volte all'anno: un mese in agosto e 10 giorni per Natale, e mi ricordo che a volte mi mancava molto. Non dimenticherò mai l'emozione nell'attesa del suo ritorno a casa: continuavo a guardare fuori dalla finestra per vede-

re se arrivava la macchina, ma mia madre lo avvisava al cellulare e lui la parcheggiava apposta da un'altra parte in modo che potesse farmi una sorpresa. Non sono arrabbiato con mio padre perché era assente dato che ogni volta che tornava, cercava di recuperare il tempo e mi portava con lui da qualsiasi parte andasse».

«Allora mi chiedevo perché siamo venuti qui, stavamo bene là, non c'erano problemi, tutto era perfetto. Invece no, solo adesso ho capito, so perché siamo qui, perché

non c'era lavoro e per un nostro futuro migliore i miei genitori hanno dovuto prendere questa decisione. [...] una persona aveva detto ai miei genitori che qui "c'era l'America", ...invece niente».

«Io lascio nel cassetto il mio sogno di diventare una disegnatrice, non andrò al liceo artistico. I miei genitori sono venuti qua a lavorare, là non potevano, volevano darmi un futuro migliore e non mi fanno mancare nulla, sono orgogliosa di loro; io devo avere la certezza di un lavoro anche per loro, quindi vado

a fare la scuola per segretaria; continuerò a disegnare, per me».

I primi due sono stralci da una raccolta-progetto curata da una collega, ragazzi del biennio di una scuola professionale di Piacenza che si raccontano; il terzo è un paragrafo del tema d'esame di una mia allieva di 3^a. Correggendo ho sussultato, ho cercato di capire se dovevamo cambiare l'iscrizione in *extremis*, se io potevo modificare

qualcosa: chi ero io per dirle di rinunciare a un sogno? Il mio ruolo, io non oriento al sogno. È bastata una breve chiacchierata con la ragazza per cogliere tutta la responsabilità che l'aveva spinta a scegliere una possibilità in più per un lavoro, il prima possibile, non troppo lontano da casa.

Il senso del valore

Cos'hanno in comune queste storie? Le hanno scritte tre ragazzi di altri paesi? No, a meno che non vogliamo aprire un dibattito sul fatto che la Sicilia sia da considerare un altro paese rispetto a questo profondo-nord. C'è l'idea del lavoro, un senso del lavoro che manca nella maggior parte degli altri gli allievi delle mie classi, quello che fa fare scelte per l'occupazione, magari non in linea con le indicazioni derivate dall'orientamento fatto durante l'anno; sono le iscrizioni fatte sperando di poter lavorare presto. Noi docenti a gennaio discutiamo coi genitori che vogliono iscrivere i figli agli istituti tecnici (o ai licei) e non ai professionali, come se i professionali fossero le scuole della professione per i cittadini di serie C, dei migranti, dei poveri, delle ragazze. Eh sì, perché i maschi vanno almeno agli istituti tecnici; ma per le ragazze (magari più brave o più responsabili) la scelta delle professionali è percepita meno traumatica. Ho già scritto (v. *CEM Mondialità*, aprile 2011) dell'orientamento disorientato, di scelte incoerenti, di considerazioni superficiali di alcu-

ni ministri, ma dei modelli a cui si ispirano questi ragazzi, no. Il primo modello è - e resta - la famiglia. In questi casi appena narrati sono proprio quelle che arrivano faticosamente a un lavoro, che mettono proprio il lavoro tra i valori e non tra le fonti di reddito. Una collega mi ha detto che altri modelli se li trovano da soli i nostri ragazzi, guardando la tv.

Un allievo mi ha detto: «Da grande farò il calciatore!» poi gli ho chiesto: «Cosa serve per fare il calciatore?» lui, come colto in fallo, non ha simulato, ma si è arreso quasi subito con un sorriso: «Lo so prof, lo dico, come un sogno, ma so che non potrei mai, non ho il talento, non cono-



Dobbiamo orientare al lavoro come valore, non come fonte di reddito in cambio di pochi sacrifici, dobbiamo contrastare alcuni modelli che si sono infiltrati nelle categorie mentali dei ragazzi

Spente le televisioni

Nella mia nuova classe 1^a (numerosa, come tante quest'anno) il primo giorno di scuola dopo un finto terremoto, la lettura dei regolamenti, le presentazioni (l'accoglienza insomma) abbiamo fatto un gioco: e se fossi un adulto, cosa farei? Ho dato il LA, dicendo che avrei fatto la prof. Ho scoperto di avere in aula 3 future addestratrici di animali (2 di delfini), 4 maestre d'asilo nido e 1 dell'infanzia, 4 veterinari (gli animali in zona sono parecchi, compresi storditi caprioli), 2 registi (altri due Bertolucci su questa terra), un geometra, un cantante (è terra verdiana), un barista, un elettricista (che però studia chitarra da cinque anni), un controllore di volo e un pilota militare (vuol far guerra al mondo), 2 poliziotti, un biologo (gli piacciono gli animali, ma vivi, ha precisato), un camionista, un attore, un muratore, 2 incerti. Inversione di tendenza? Molti di questi ragazzi mi hanno detto che la tv la guardano poco... ma ne riparliamo tra 3 anni.

Intanto vi racconto una storia. C'era una volta un pezzo di legno... col suo bravo libro di testo, andò verso la scuola e fantasticando, diceva: «Oggi, a scuola, voglio subito imparare a leggere, a scrivere, a contare, a navigare. Poi, con le mie competenze, guadagnerò molti euro e coi primi voglio subito fare al mio babbo una bella casacca di lana. Ma che dico di lana? Gliela voglio fare tutta d'argento e d'oro, e coi bottoni di brillanti. Se la merita davvero: perché, insomma, per comprarmi i libri e per farmi istruire, è rimasto in maniche di camicia...». Mentre tutto commosso diceva così, gli parve di sentire in lontananza sigle di *reality show* e di cartoni animati...

sco nessuno, non ho mai fatto un provino... gioco qui nel campetto del prete. Farò il muratore come mio padre». Aveva già le sue categorie: un'inclinazione e un talento degni di quel nome, le conoscenze giuste, le possibilità economiche, l'alta probabilità di seguire le impronte lavorative del padre. Categorie figlie di questo tempo.

Leggo spesso che è necessario ripensare l'orientamento, che la scuola secondaria (di ogni grado) deve correre ai ripari (da *Tecnica della Scuola*, «Orientamento da rivede-

re» di A.G.). Persino Gramellini su *La Stampa* riporta stupito il fatto che a Milano non si trovino panettieri o aiutopizzaioli italiani (Buongiorno, 3 settembre 2011). Come docenti cosa possiamo fare? Raccontare altre storie, i ragazzi ascoltano. Dobbiamo orientare al lavoro come valore non come fonte di reddito in cambio di pochi sacrifici, dobbiamo contrastare alcuni modelli che si sono infiltrati nelle loro categorie, inculcati direi, per recuperare un termine caro ai docenti. □



Il grande dramma della scuola italiana:
ogni anno 120 mila studenti lasciano qualsiasi percorso educativo nella totale indifferenza delle istituzioni.

Lavoro e crisi, il caso dei Neet

In un momento storico complesso e triste come questo, si parla continuamente di problemi legati al lavoro, e in termini sempre più preoccupanti si parla delle ricadute sul mondo giovanile. È sempre più difficile affrontare il problema della nostra epoca, che peraltro non siamo stati noi a creare, ovvero il problema di trovare soluzioni locali a contraddizioni globali. La questione del lavoro risente di queste contraddizioni, e un grande dramma della scuola italiana - da molti nemmeno percepito - è nel dato crudo secondo il quale ogni anno 120 mila studenti la-

sciano qualsiasi percorso educativo nella totale indifferenza delle istituzioni: lasciano la scuola, ma troppo spesso non per andare a lavorare.

L'incomprensione degli adulti, la fatica degli educatori

Si parla oggi dei giovani in termini di soggetti marginali, invisibili, disimpegnati. Si parla di crisi del sistema educativo, abbandoni scolastici, difficoltà del mercato del lavoro. Periodicamente la cronaca rilancia episodi di giovani annoiati che compiono crimini,

spesso per riempire il vuoto delle loro giornate. La domanda giovanile di alterare gli stati mentali sembra inarrestabile, e gli adulti non possono non notare che «ai loro tempi», presi dalla necessità urgente di guadagnare e dalla capacità di adattarsi a qualsiasi lavoro, nessuno poteva perdersi dietro alla futilità e allo spreco, sia di risorse sia di emozioni.

Così gli adulti non capiscono perché i giovani non riempiono produttivamente le loro giornate.

D'altra parte i giovani oggi si scontrano con le difficoltà del momento storico (crisi del lavoro, cambio culturale, fragilità dei legami), senza avere gli strumenti teorici per interpretare i cambiamenti in atto. Anche noi educatori facciamo fatica, come se la nostra tradizione pedagogica segnasse il passo senza però che noi riusciamo a escogitare nuove pratiche educative.

La cronaca rilancia episodi di giovani annoiati che compiono crimini, spesso per riempire il vuoto delle loro giornate



«Una bomba sociale» per i prossimi anni

Nella società liquido-moderna il pluralismo rischia di diventare frantumazione, e la «flessibilità» rischia di tradursi in mancanza d'impegno e di progetto: basta poco per demotivare l'adolescente fragile, che poi si rifiuta di essere figlio a casa o studente a scuola. Il caso limite di queste difficoltà è rappresentato dai NEET (*Not in education, employment or training*, «[Giovani] né a scuola, né al lavoro, né in formazione professionale»), che le statistiche danno in aumento anche da noi: sono i ragazzi che sono fuori sia dalla formazione sia dal lavoro, in Italia circa 2 milioni di ragazzi tra i 15 e i 29 anni. Spesso non li vediamo fisicamente: dormono a lungo, vivono con i genitori, escono soprattutto la sera quando la giornata di chi studia o lavora va chiudendosi, vivacchiano rassegnati:

La sottocultura dello «studiare non serve»

Il dato non può essere considerato solo a livello economico, ma va letto dal punto di vista educativo. Intanto non possiamo non denunciare l'incidenza di una sottocultura sempre più diffusa che ripete ossessivamente concetti come «studiare non serve», «il lavoro non c'è», «il lavoro si trova solo con la raccomandazione», «il corpo aiuta a fare strada più della mente». È una sottocultura molto insidiosa, perché si autoalimenta con le conferme concrete che effettivamente riscontriamo nell'esperienza quotidiana quando vediamo i raccomandati, oppure i laureati disoccupati o sottoccupati. Anche nell'ultimo film di Checco Zalone, che ha avuto un grande successo nel pubblico giovanile, il protagonista, un raccomandato - e questo

indipendentemente dal clima canzonatorio del film - dice alla giovane straniera che in Italia studiare non serve a niente.

A questo proposito, la scrittrice Antonella Lattanzi (autrice di un romanzo sui giovani e le droghe) ha ben fotografato una differenza importante: «noi studiavamo nelle nostre piccole scuole di danza e solo dopo molti anni avevamo - o no - il premio di essere accolti nelle scuole più prestigiose, e poi di esibirci in pubblico. La nuova generazione invece è cresciuta con «Amici». Sì, c'è sudore anche lì, ma il risultato è immediato: mentre studio, mentre sudo - e comunque lo faccio solo per un anno, non per un decennio - sono già esposto all'ammirazione del pubblico. Soprattutto sono già in tv»².

Secondo la filosofa Laura Boella, gli insegnanti hanno un compito nuovo, quello di «intercettare l'inclinazione di molti giovani a rinunciare ai loro sogni, la tentazione di scegliere scorciatoie nella vita». Bisogna saper trasmettere ai giovani la gratificazione che viene dalla cultura e l'idea che il lavoro ha un valore liberatorio sul piano economico e sociale.

secondo la giornalista Sabina Minardi rappresentano «una bomba sociale per i prossimi anni: che ne sarà di questi ragazzi privi di qualunque strumento culturale e formativo da spendere sul mercato del lavoro? Con quali meccanismi si potranno recuperare? Che strada prenderà, con i sogni stroncati sul nascere, la loro vulnerabilità?»¹.

Secondo l'Istat la percentuale italiana di giovani inattivi è più alta rispetto alla media europea, considerando quelli che non cercano lavoro e quelli che non lo trovano pur cercandolo. La crisi ha peggiorato il quadro. L'Istat ha calcolato che nel primo trimestre del 2011 il tasso di disoccupazione giovanile ha sfiorato il 30 per cento, che diventa 46,1 per le donne del Sud. Secondo la Banca d'Italia, incide in Italia più che altrove lo scoraggiamento rispetto alle difficoltà di occupazione, e lo stesso Istituto segnala che i giovani NEET sono sensibilmente aumentati a partire dal 2008 anche in regioni «insospettabili» come il Veneto. Secondo le ricerche dell'Istat, i NEET accusano anche un ritardo nei consumi culturali - a fronte di una maggiore disponibilità di tempo «libero» - e questo vale anche per chi ha un titolo di studio più alto, il che fa pensare che sia una condizione esistenziale che porta a un processo d'impoverimento culturale e di devitalizzazione sociale progressivi. □

Secondo l'Istat la percentuale italiana di giovani inattivi è più alta rispetto alla media europea

¹ S. Minardi, *Vita da NEET*, in «L'Espresso», 14 luglio 2011, p. 136.

² Ivi, p. 141.



in cerca di futuro

davide zoletto
davide.zoletto@uniud.it



È importante allenare il nostro sguardo di educatori a cogliere il ruolo attivo che ragazzi e ragazze svolgono nel plasmare i luoghi educativi odierni.

Uno sguardo attento alle pratiche culturali degli allievi

Per valorizzare, anche in prospettiva interculturale, le pratiche quotidiane comuni ai ragazzi e alle ragazze che incontriamo nei luoghi educativi odierni, può essere importante allenare il nostro sguardo di educatori a cogliere il ruolo attivo che questi ragazzi e queste ragazze svolgono nel plasmare tali luoghi. È questo un approccio pedagogico che ha trovato una voce molto particolare nella proposta dei cosiddetti *cultural studies* educativi, un approccio di ricerca sviluppatosi soprattutto in ambito anglosassone già a partire dagli anni Settanta. Un volume ormai classico, in quest'ambito di ricerca, è *Learning to labour*, pubblicato dallo studioso inglese Paul Willis nel 1977. Si tratta di un libro basato su una ricerca etnografica condotta dall'autore fra alcuni ragazzi di classe operaia in una scuola secondaria inglese situata in un'area industriale degli



anni Settanta. Willis sottolineava all'epoca come quei ragazzi non dovessero essere visti come soggetti passivi dell'istituzione scolastica, ma come veri e propri «attori politici» all'interno della scuola. Quello che il pionieristico lavoro di Willis mostrava era infatti la centralità delle pratiche culturali degli allievi nel funzionamento della scuola, sia sul piano dell'analisi dei meccanismi di inclusione, esclusione e mobilità scola-

Va sottolineata la centralità delle pratiche culturali degli allievi nel funzionamento della scuola

stica e sociale, sia sul piano di possibili azioni educative che potessero fare perno su quelle pratiche. Analisi come quelle di Willis aprivano così la possibilità di individuare le modalità attive con cui allievi e allieve resistevano attivamente a rappresentazioni a volte stereotipate e negative. Non è un caso che, proprio in ambito scolastico, abbiano preso avvio alcuni succes-

sivi percorsi che hanno cercato di rileggere, a partire dalle pratiche culturali di ragazzi e ragazze, temi come quelli del curriculum e delle metodologie didattiche. Vanno in questa direzione, per esempio, alcune proposte sviluppate sia in ambito inglese sia nordamericano, e che - pur partendo da pratiche culturali messe in atto da allievi e allieve di minoranza (soprattutto afroamericani o afrobritannici) - possono poi rivolgersi in modo trasversale anche ad allievi appartenenti a gruppi maggioritari. È per esempio il caso di proposte come quelle di Anne Haas Dyson sull'utilizzo dei fumetti o di altri materiali provenienti dalla *popular culture* nei percorsi di alfabetizzazione degli allievi di alcune scuole primarie americane, o come quelle di Greg Dimitriadis sulla rilettura in chiave interculturale dei curricula a partire da espressioni della musica popolare contemporanea come l'*hip-hop*. In questi e altri analoghi volumi prodotti nell'ambito dei *cultural studies* educativi, insegnanti ed educatori possono trovare non solo alcuni preziosi suggerimenti per radicare i propri percorsi educativi nella quotidianità di ragazzi e ragazze. Possono trovare soprattutto la proposta di un modo diverso di guardare ai luoghi attraversati dalle generazioni più giovani: un modo di guardare che possa coglierne le potenzialità pedagogiche anche là dove si tratta di pratiche che sembrano spesso lontane da quelle a cui insegnanti ed educatori sono abituati. □

Per saperne di più

A.H. Dyson, *Writing superheroes: contemporary childhood, popular culture and classroom literacy*, Teacher College Press, New York 1997
G. Dimitriadis, *Hip Hop as Text, Pedagogy, and Lived Practice*, nuova edizione, Peter Lang, Frankfurt 2009



che aria tira a scuola?

francesco marrella
marrello@hotmail.it



L'Italia sta affondando perché è ferma; è ferma perché la società è immobile; la società è immobile perché i giovani hanno smesso d'intendersi parte di essa attraverso il lavoro.

Una repubblica affondata sul lavoro

Lo scorso 17 ottobre, in occasione della Giornata mondiale di lotta alla povertà, la Caritas ha pubblicato un rapporto sulla situazione del nostro paese. Secondo tale documento il 20% dei poveri italiani ha meno di 35 anni. Di questi il 76% dichiara di non essere né studente, né lavoratore.

Un milione e trecentomila giovani che non sanno cosa sono. È questo il dato che ci deve allarmare, perché presenta il futuro prossimo della nostra popolazione: persone indigenti che non sanno cosa fare e come reagire ad uno stato di difficoltà, pur vivendo nell'epoca storica che, più di ogni altra, offre loro infinite possibilità. Ciò che oggi realmente manca ai giovani sono i mezzi, di cui ci si avvale per raggiungere un fine, e non gli strumen-

ti, atti al compimento di specifiche azioni. In Italia da molti anni si è ormai smesso di *insegnare*. Ciò ha fatto sì che un ragazzo o una ragazza nel corso dei suoi studi non acquisisca più alcuna conoscenza, ma solamente un'innumerabile quantità di nozioni, le quali risultano totalmente inutili se non vengono collegate organicamente fra loro. Si badi bene: per «studi» in questo caso non si devono intendere solamente quelli accademici (significato fortemente riduttivo), ma tutto ciò che contribuisce alla formazione dell'individuo, sia sul versante pratico, sia su quello mentale.

Le nuove generazioni hanno così quasi completamente perso la facoltà del *fare*. Non è dunque un caso se stiamo assistendo alla progressiva dissoluzione della nostra repubblica, fondata sul lavoro. Se un tempo era il lavoro a nobilitare l'uomo, oggi il preferire il percorso professionale a quello accademico

si è trasformato in una sottile autodichiarazione d'incapacità.

Questa visione distorta è la deriva delle istanze che hanno animato i grandi cambiamenti post sessantotto, la cui responsabilità ricade proprio sulle spalle del nostro sistema d'istruzione. I licei hanno progressivamente perso il loro originario ruolo pedagogico di base; le università non sono più il primo passo di un determinato percorso lavorativo, ma si sono trasformate in luoghi *status symbol*.

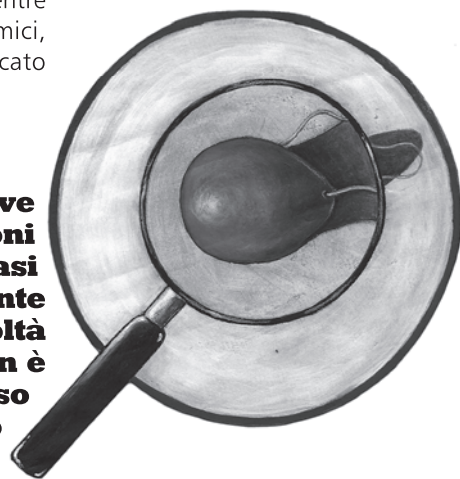
Se la formazione è un sacrosanto diritto-dovere della persona, ed in quanto tale deve essere, ed è, garantito dallo Stato, il trasformare però lo studio stesso nel primo passo del proprio percorso lavorativo non è cosa per tutti, perché non tutti ne hanno le capacità necessarie. Oggi si preferisce formare un mediocre avvocato, piuttosto che un bravo elettricista. La conseguenza di questo ferale modo di pensare sono le università stipate, mentre interi settori economici, dall'agricoltura, al mercato

del mobile, al tessile, fanno fatica a soddisfare il loro fabbisogno di manodopera.

L'Italia sta affondando perché è ferma; è ferma perché la società è immobile; la società è immobile perché i giovani hanno smesso d'intendersi parte di essa attraverso il lavoro.

Sarebbe ipocrita indicare quali principali motivazioni di un così profondo malessere della penisola l'attuale situazione economica o la deriva delle istituzioni. Esse sono effetti, non cause. Come detto, la vera crisi è un'altra, più profonda, radicata e pericolosa. Gli unici che la possono risolvere siamo noi italiani. L'unica soluzione è agire. Mi si chiede che aria tira a scuola: a scuola non tira aria. Nessuno sa più come costruire una finestra, quei pochi che potrebbero insegnarlo e i molti che dovrebbero impararlo sono ad un corteo funebre per le strade di Roma. □

Le nuove generazioni hanno quasi completamente perso la facoltà del fare. Non è dunque un caso se stiamo assistendo alla progressiva dissoluzione della nostra repubblica, fondata sul lavoro





Collana Zoom Italia

Antonio Nanni – Antonella Fucecchi

Come nasce un italiano 150 anni per capirlo

«All'interrogativo "Chi sono gli italiani?" la risposta che diamo è chiara: l'identità non è un fatto di sangue, discendenza, stirpe o etnia. L'Italia è di chi la ama, è frutto di scelta e condivisione».

Il libro è rivolto soprattutto ai **giovani italiani** e alle **secondo generazioni** figlie degli immigrati, perché gli uni e gli altri rappresentano il futuro del paese.

Gli autori ipotizzano una **nuova legge sulla cittadinanza** e una più forte integrazione dell'Italia nell'Unione europea quale parte essenziale dell'unità della famiglia umana e mosaico dei popoli.

Antonio Nanni è condirettore della rivista "CEM Mondialità". È docente presso il SIMI (Università Urbaniana). Coordinatore dell'Ufficio Studi delle ACLI, ha pubblicato numerosi libri e collabora con riviste.

Antonella Fucecchi, docente di lettere, svolge attività di formazione con gli insegnanti sui temi della letteratura interculturale. Con EMI ha scritto, tra gli altri *Identità plurali* e *Rifare gli italiani*.

scaffale



**ZOOM
ITALIA**

Zoom Italia. I primi titoli della nuova collana



I mercanti della notizia.
Guida al controllo dell'informazione in Italia.
CNMS
Pp. 288,
Prezzo: 14,00
ISBN 2004-6



Padroni a chiesa nostra. Vent'anni di strategia religiosa della Lega Nord.
di Paolo Bertezzo

Pp. 256
Prezzo: 13,00
ISBN 1976-7



Moschee d'Italia. Il diritto al culto, il dibattito sociale e politico.
di Maria Bombardieri

Pp. 244
Prezzo: 13,00
ISBN 1992-7

emi

via di Corticella 179/4 - 40128 Bologna - tel. 051.326027 - fax 051.327552
www.emi.it - ordini@emi.it

Il libro può essere richiesto alla Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconto del 10% per i possessori della CEM Card.



Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - tel. 030.3772780 - fax 030.3772781 - www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it



Lontano dal frastuono dell'artificiale e del superfluo, c'è «un'etica del silenzio» che non consiste nel non parlare, ma nel saper tacere quando è tempo di tacere, nel saper parlare quand'è il suo tempo e di ascoltarsi e ascoltare.

A come Ascolto Accoglienza Accettazione, Aiuto

«Quando l'orecchio si affina diventa un occhio.»

Rumi,
poeta e mistico persiano
del XIII secolo

«**O**occhi per sentire e orecchie per vedere» è un modo per capovolgere, scombussolare il modo usuale di relazionarsi con gli altri e in questo articolo mi piace riportarvi aforismi, curiosità, metafore, riflessioni per affinare l'arte dell'ascolto che è alla base di ogni sana relazione che ha il potere di aiutare e curare. La relazione è autentica solo quando vi è scambio, non quando domina o si sottintende la modalità del «sono io che ti do», ma quando si configura la dimensione del «io faccio in modo che tu...», «ti aiuto perché tu riesca a trovare la soluzione al tuo problema

/disagio/malessere» e, circolarmente, «tu, nel trovarla o comunque nel migliorare il tuo stato, permetti a me di migliorare anche le mie competenze e in genere la mia esperienza».

Alla base di questa filosofia di vita c'è la considerazione positiva incondizionata, ovvero, l'accettazione dell'altro per quello che è, di fargli spazio dentro di sé, di accettarlo sospendendo il giudizio sulle caratteristiche sia positive sia negative che di lui

L'arte di ascoltare, ovvero di stare in silenzio, è forse la più difficile da mettere in pratica. Perché si tratta di un silenzio maturo che ascolta e riconosce, rispettando chi parla

E tu che ascoltatore sei?

Jill Geisler, formatrice di giornalisti e redattori, ha scritto un divertente articolo su dieci tipi di cattivi ascoltatori e su cosa possiamo imparare da loro. Ecco i suoi consigli...

1. Il multi-attività: Sì, ti ascolto. Non ti guardo, ma ti ascolto. Finisco una frase ... dimmi. Scusa, intanto rispondo al telefono. Che stavi dicendo? Eliminate le distrazioni. Sedetevi insieme alla persona con cui state parlando. Lasciate squillare il telefono. Se siete troppo occupati per prestare la dovuta attenzione, ditelo con franchezza. Meglio rimandare l'incontro a un momento più tranquillo. Se state aspettando una telefonata importante, ditelo prima e, quando arriva, scusatevi con il vostro interlocutore.
2. Il mondanò: Se ho un minuto? Certo. Entra e dimmi pure. Lo so che mi hai cercato in questi giorni. Oh, scusa, c'è qualcun altro alla porta. Entra, stavamo chiacchierando. Più siamo, meglio è. Prima di invitare altre persone a partecipare a una conversazione, pensateci bene. Il vostro interlocutore potrebbe non gradire affatto. Guardatelo e abituatevi a captare i segnali: ha piacere che la conversazione si allarghi o richiede un'attenzione esclusiva?
3. Il finisci-frasi: Fermati, so dove vuoi arrivare. Non c'è bisogno che tu finisca. Lo so. Non apprezzì



un capo così efficiente e collaborativo? Forza, continua. No, finisco io per te. Moderate l'entusiasmo. In genere chi interrompe non lo fa per mancanza di considerazione verso l'altro, ma perché è un estroverso e un entusiasta, che ama pensare ad alta voce, sollecitato da quanto l'altro va dicendo. Sforzatevi di ascoltare più a lungo, mordetevi la lingua. Imitate i più introversi tra i vostri colleghi.

4. Il contraddittore: Qualsiasi cosa tu dica, proverò a dire il contrario. Ho il dovere di fare l'avvocato del diavolo. Come fai a sapere che la tua idea è buona? Scusa, lo faccio con tutti. Tenere tutti sulla corda...

Discutete con dolcezza. Le parole pesano, soprattutto se rivolte a un collaboratore. Va bene discutere e fare l'avvocato del diavolo, ma non fate sentire l'interlocutore un perdente in partenza. Fate domande che fanno pensare e lasciate che l'altro arrivi da solo alle sue conclusioni. L'eccesso di argomentazione vi può far facilmente passare per prevaricatori.

5. Lo sputa-risposta: Non dire niente di più. Questo è il mio consiglio. Potevi non chiedermi niente. Forse volevi solo sfogarti un po'. Potevi cavartela da solo. Ma che capo sarei se non avessi sempre la risposta pronta?

Prima di dare consigli, chiedete.

Qualcuno vuole solo sfogarsi, ma a qualcun altro il vostro parere interessa davvero. Ascoltate, e se pensate di avere un buon consiglio da dare, chiedete se è gradito e poi datelo senza che sembri un ordine.

6. Il grande filosofo: Ora, cercherò di chiarirti cosa vuoi davvero, ma in un'accezione più ampia e profonda. Non c'è bisogno che tu ti spieghi oltre, sarò io a spiegarti.

Rimanete con i piedi per terra. Tenete la vostra conversazione su un piano concreto. Può darsi che un po' di teoria ci stia bene, ma valutate se la situazione lo consente. Esercitate piuttosto le vostre capacità dialettiche per capire meglio i problemi di chi si rivolge a voi.

7. L'autobiografo: Ah, quello che mi racconti mi evoca parecchi ricordi. Per cui ti racconterò la mia esperienza. Può servire anche a te. Dunque, nel 1992...

Al centro non ci siete voi. Ascoltando, tenete sempre a mente che al centro della conversazione non ci siete voi, c'è l'altro. Se volete raccontare qualcosa di voi, scegliete un errore da cui avete imparato qualcosa, o un aneddoto che metta l'altro a suo agio.

8. Lo scruta-orologio: Sì, sì. Scusa, no, non vado di corsa. È solo che... sai l'ora? No, continua pure. Che dicevi?

Mettete un orologio nel vostro campo visivo. Così non dovrete cercare le lancette in maniera evidente e potrete invece guardare con più attenzione chi vi sta di fronte. Se avete poco tempo, ditelo esplicitamente. Magari prendete un altro appuntamento, e poi mantenete l'impegno.

9. Il superveloce: Vuoi parlarmi? Sono occupatissimo... se facciamo presto. Sto andando a una riunione. Vieni con me, accompagnami. Oppure facciamo una cosa: mandami un'email.

La velocità uccide. Forse una breve conversazione camminando per i corridoi può bastare se portata avanti con attenzione. Ma siate amichevoli e sinceri, anche nella fretta. La persona che vi tirate dietro non è il vostro cane.

10. Lo smemorato: Grazie davvero per aver voluto condividere le tue idee con me. Le terrò a mente. Ne riparleremo, se me ne ricorderò.

Ricordare. Non dimenticate quello che di importante è emerso in una conversazione. Appuntatelo, rifletteteci su, tornateci sopra alla prossima occasione. Serve a voi, che avrete degli elementi in più per il vostro lavoro, e all'altro che capirà di essere stato realmente ascoltato e considerato.

**«Parlare è un mezzo per esprimere se stessi agli altri, ascoltare è un mezzo per accogliere gli altri in se stessi»
Wen Tzu, testo classico taoista**

possono colpire. Livio Passalacqua, psicologo, formatore e presidente del LED (Laboratorio di educazione al dialogo), paragona l'accettazione alla terra, che accoglie il seme, che si adegua alle sue dimensioni e qualità senza respingerlo e questo ne permette la crescita e la fiori-

tura. Questo concetto ci rimanda ai cicli della natura, che sono fatti anche di silenzio e di attesa. La nostra cultura è satura di suoni e rumori nel tempo e nello spazio. Ivan Illich sostiene che l'ascolto e il silenzio dovrebbero essere considerati un diritto comune, un «uso civi-

co» che serve alla meditazione, al pensiero, all'apprendimento, per tacitare le passioni, la sofferenza che viene dall'ignoranza. Abbiamo bisogno di momenti di solitudine per ascoltare la voce interiore, la rigenerazione di energie vitali, per ritrovare lo stato di quiete interiore e per sottrarsi alla macchina consumistica e all'irrequietezza che è propria del nostro tempo. Lontano dal frastuono dell'artificiale e del superfluo, c'è «un'etica del silenzio» che non consiste nel non parlare, ma nel saper tacere quando è tempo di ta-

cere, nel saper parlare quando è il suo tempo e di ascoltarsi e ascoltare. Una virtù, questa, che però deve godere della libertà di parlare o di tacere, e sceglierne il tempo. L'arte di ascoltare, ovvero di stare in silenzio, è forse la più difficile da mettere in pratica. Perché si tratta di un silenzio maturo che ascolta e riconosce, rispettando chi parla. Un radicale cambiamento in questa direzione darà finalmente inizio ad un rinnovato rapporto col mondo e con gli altri, ma soprattutto con noi stessi e con le nuove generazioni. □



L'ora delle religioni

marialuisa damini - marco dal corso
marialuisadamini@gmail.com - dalcorsomarco@tiscali.it

a scuola e oltre

Per costruire pace davanti ai conflitti, la pedagogia interreligiosa chiede di fare tre diverse cose: restaurare la giustizia, risanare la memoria, costruire la riconciliazione.

Le ragioni pedagogiche del pluralismo religioso

«La pedagogia si pone come idea del possibile il cui pregio è quello di dare orizzonte e meta alle teorie dell'educazione».
Franco Frabboni

Il quadro pedagogico entro cui ci muoviamo non può che essere quello che fa riferimento alla pedagogia della relazione e, necessariamente, del dialogo

Non è semplice sintetizzare le ragioni pedagogiche del pluralismo, in particolare religioso. Non ci focalizzeremo su una specifica scuola di pensiero, ma cercheremo di dare voce a suggestioni diverse. Lo scopo del nostro intervento è di carattere introduttivo, sia verso possibili (e auspicabili) approfondimenti, sia verso la prossima «puntata» del nostro percorso, in cui ci chiederemo come educare al pluralismo.

Se è vero che il pluralismo religioso (oltre che culturale) ha portato a molti conflitti, è altrettanto vero che la grammatica religiosa porta con sé anche una proposta nuova e

insieme radicale di soluzione dei conflitti. Alla pedagogia interculturale essa aggiunge, infatti, lo specifico religioso: quello che davanti al conflitto «osa la pace per fede». Per costruire pace davanti ai conflitti, la pedagogia interreligiosa chiede di fare tre diverse cose: restaurare la giustizia, risanare la memoria, costruire la riconciliazione. Non una giustizia retributiva, ma riparativa, non una memoria

dei vincenti, ma quella delle vittime, non una riconciliazione centrata sul passato, ma aperta al futuro. Sono «cose di Dio» eppure suggerite per un «umano riuscito» (e non alienato). Perché, appunto, nelle visioni religiose in dialogo appare chiaro che l'umano non si esaurisce nella logica dell'essere, ma nel suo superamento. Essere è, per la pedagogia interreligiosa, essere-per-l'altro. Credere diventa vivere-per-l'altro. Nella grammatica pedagogica delle religioni, insomma, il vero stile educativo non può essere che quello dell'ospitalità. Quindi, come sottolineato da Tacconi¹, anche l'IRC è chiamato a dare il suo contributo perché i soggetti in apprendimento possano costruire identità dinamiche e aperte, in un contesto plurale, anche dal punto di vista religioso. Ora, il presupposto fondamentale per costruire identità mobili, aperte, «ireniche»² è quello di muovere da una prospettiva pedago-

gica che metta al centro la persona intesa come valore multidimensionale, totale, integrale. Questo porta a instaurare con l'altro un atteggiamento «da persona a persona» nel senso di Carl Rogers o di «io e tu» nel senso di Martin Buber. Un atteggiamento pluralista perché dà valore alla pluralità non già come giustapposizione di soggetti diversi, ma come possibilità di relazione proprio grazie alla pluralità, al fine di operare il passaggio dalla cultura dell'indifferenza alla «cultura della differenza» e da quella alla «convivialità delle differenze»³.

Il quadro pedagogico entro cui ci muoviamo non può che essere quello che fa riferimento alla pedagogia della relazione e, necessariamente, del dialogo. Il dialogo infatti è forse l'unico modo per abbracciare la complessità del mondo in cui viviamo. Il dialogo interreligioso è un incontro e scambio tra persone prima che tra religioni. Se è vero, infatti, che non sono le culture che s'incontrano, ma le persone che le esprimono, questo vale anche per le religioni: l'incontro e il dialogo è sempre e comunque, ricchezza e limite, tra persone appartenenti a tradizioni religiose e spirituali diverse. Nel prossimo numero ragioneremo quindi sulla traduzione educativa di questi principi pedagogici. □

¹ G. Tacconi, *Editoriale*, in *ReS*, n.2 (2004), p. 7.

² Cfr. F. Cambi, *Erranze... migrazioni*, in «Pedagogika.it», n. 1, anno 14 (2010).

³ A. Portera, *Pedagogia interculturale in Italia e in Europa*, Vita e Pensiero, Milano, 2003, p. 177; cfr. anche A. Nanni, *Educare alla convivialità*, EMI, Bologna 1994.

dossier

con
Mondialità

Sentinella, quanto resta della notte?

Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

4 Tra i giovani e il lavoro



Sentinella, quanto resta della notte?

Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

Andrea Casavecchia

Tra i giovani e il lavoro

I GIOVANI NEL MERCATO DEL LAVORO

Quando si considera il rapporto tra i giovani ed il lavoro, balza subito agli occhi lo spazio risicato a loro riservato dal mercato del lavoro italiano. Il nostro paese ha il tasso di occupazione giovanile più basso d'Europa: 34,8% del 2010 contro il 56% della Germania o il 41,3% della Spagna¹. Inoltre, a fronte di un tasso di disoccupazione totale che gira intorno al 9%, simile agli altri partner, quello giovanile (15-29 anni) raggiunge quasi il 30%. A prima vista, dunque, i giovani italiani non sono molto presenti nel mondo del lavoro. Faticano ad entrarci e a rimanerci. Lo scenario che pone di fronte i giovani ed il lavoro è assai articolato. Il momento dell'ingresso nel mondo lavorativo è molto delicato. L'inserimento è complesso e molto indefinito. A volte, anche per chi lo osserva, appare confuso, specialmente utilizzando categorie vecchie. Eppure il lavoro non è sconosciuto ai giovani. Basta guardarci attorno.

C'è qualche adolescente che affronta l'esperienza lavorativa tanto per provare, come quelli che durante le vacanze estive incontriamo sulle spiagge a piantare ombrelloni o ritirare le sdraio. Ce ne sono altri che, magari dopo qualche insuccesso, lasciano la scuola e iniziano un «lavoretto», per poi tornare a studiare qualche anno al ter-





Vediamo i giovani estremamente mobili passare da una condizione professionale ad un'altra: dagli stagisti alle varie forme di precariato, dai lavoratori interinali ai dipendenti a tempo indeterminato, da quelli a tempo determinato alle diverse tipologie delle partite Iva

mine del contratto o a seguito del fallimento dell'azienda. Tra i più grandi ci sono gli studenti lavoratori. Quelli che vanno all'Università e poi sono dietro ad un bancone del gelato o commessi in un negozio dei Centri commerciali, hanno contratti occasionali, quando sono fortunati, ma tanto a loro per ora interessa avere qualche soldo in tasca «per essere indipendenti» dai genitori.

Poi ci sono i giovani che considerano concluso il percorso di studi, pronti ad intraprendere il loro itinerario professionale, anche se non trovano persone disponibili ad accoglierli a braccia aperte: visto che nei cinque anni successivi neo-laureati e neo-diplomati *ne trascorrono più della metà come disoccupati* (Rapporto Cnel 2011).

Inoltre vediamo i giovani estremamente mobili passare da una condizione professionale ad un'altra: dagli stagisti alle varie forme di precariato, dai lavoratori interinali ai dipendenti a tempo indeterminato, da quelli a tempo determinato alle diverse tipologie delle partite Iva². Sono tanti gli indizi che mostrano una gavetta lunga, che appare indefinita. Il cammino verso il lavoro è assai frastagliato e soprattutto con mete poco comprensibili.

Anche ad un primo sguardo si intravedono alcuni pericoli. C'è la *trappola del precariato a vita*, all'interno del quale un giovane può rimanere impigliato a causa dell'alta probabilità, aggravata dalla crisi economica globale, di passare da un'occupazione dequalificata ad un'altra, con frequenti periodi di disoccupazione. Avverte il Cnel: «si osserva innanzitutto come il tasso di uscita dall'occupazione temporanea si sia decisamente ridotto, in particolare nel flusso verso l'occupazione dipendente permanente» (Cnel 2011, p. 329). Il pericolo è strutturale, dato che anche prima della crisi (nel 2007-2008) soltanto il 31% dei giovani precari riuscivano, l'anno dopo, ad essere assunti come dipendenti a tempo indeterminato, adesso sono ancora meno (sono il 22% nel 2009-2010). Invece, terminato un contratto, è più facile rimanere a mani vuote. Per i giovani tra i 15 e i 24 anni oggi non solo è meno facile di qualche anno fa passare da un'occupazione temporanea ad una fissa, ma aumenta la quota di quelli che dopo un impiego precario sono disoccupati oppure rimangono inattivi (non cercando un'altra occupazione)³.

Proprio da questi ultimi deriva il fenomeno dei *Neet* (*Not in Employment, Education, or Training*), altro pericolo. Gli *sco-raggiati* che non sono né studenti né impegnati nel mercato del lavoro arrivano in Italia quasi al 25%. Tra loro non ci sono soltanto i soliti vitelloni, che vivono comodi sul divano dei genitori con il telecomando in mano. Molti non sanno come affrontare l'ingresso lavorativo. Sapevano che era importante studiare ma il loro titolo di studi non viene valutato, vorrebbero vedere dei contratti, ma le occasioni che hanno davanti assomigliano ad infiniti periodi di prova. Così si ritrovano fermi senza vedere il punto di partenza.

Un mercato del lavoro così frammentato, e subito dai giovani, è la conseguenza di un processo trasformativo radicale del mondo della produzione.



gianni caligaris
giovanni.caligaris@poste.it

Perché «un mondo per piccoli» sia ancora possibile

Nei primi giorni di ottobre, il Cardinale Bagnasco ha espresso, sia in occasioni ufficiali sia in incontri informali, il pensiero della CEI sui temi demografici. Occorre, secondo il cardinale, una revisione radicale delle priorità. «I figli - ribadisce Bagnasco - non sono un peso, ma una risorsa [...]. Non vi è dubbio - precisa - che una società in cui si interrompe la catena generativa e si blocca il circuito della testimonianza tra le generazioni è una società impoverita e destinata a isterilirsi». Che dire? I bambini sono la luce del mondo, i nostri figli sono le nostre speranze proiettate nel futuro. Ricordate Tagore? «Da dove vengo, dove mi hai trovato?» domanda il neonato alla mamma. Lei piange e ride ad un tempo e, stringendo il bimbo al petto, gli risponde: «Tesoro mio, eri nascosto nel mio cuore, eri il suo desiderio».

C'è solo un piccolo problema. Mancano ancora più di tre mesi alla fine dell'anno e siamo già in rosso. La Terra il 27 settembre ha raggiunto il limite: consuma più risorse di quanto è in grado di produrne. In inglese si dice che abbiamo raggiunto l'*Earth Overshoot Day*, quando il consumo di risorse oltrepassa la soglia calcolata per tutto il 2011. Il che significa, brutalmente, che in questo mondo cominciamo ad essere in troppi. O forse/certamente che consumiamo male. E i Brics? La Cina Popolare incoraggiò il *baby-boom* con Mao Zedong, marxista, ma figlio del confucianesimo e convinto che la forza del popolo stesse nei numeri. Gli anticoncezionali e l'aborto erano proibiti. Morto Mao, i suoi successori capirono che non era facile sfamare un sesto della popolazione mondiale avendo a disposizione il 7% delle terre coltivabili. La Cina avviò una radicale campagna di controllo delle nascite, con la feroce regola del «figlio unico», tuttora in vigore pur con qualche aggiustamento, a costo di generare l'invecchiamento della popolazione.

Passiamo all'India. L'induismo non è particolarmente prescrittivo sul tema, ma il pragmatismo dei governanti ha fatto due conti. Con gli attuali *trend*, l'India diventerà più popolosa della Cina entro il 2030. Per frenare questo incremento demografico, nel Rajasthan è iniziata una campagna assai particolare: premi in dono a tutti gli uomini e donne, che si sottoporranno volontariamente alla sterilizzazione, mentre nell'Uttar Pradesh gli insegnanti delle scuole pubbliche sono



obbligati a promuovere la sterilizzazione presso gli studenti e le loro famiglie.

E il Brasile? Anche il Brasile, come la Cina, sta invecchiando, ma non tanto perché calino le nascite (il 93% della popolazione è cristiana, poco propensa a politiche di controllo demografico), quanto perché si muore meno e più tardi, il che è senz'altro un bene. Ma il problema di base resta.

Per farla corta, diamo un'occhiata alla crescita demografica dal 1960 al 2010 (fonte: Nazioni Unite)

- Europa da 605 a 733 milioni
- America settentrionale da 199 a 344 milioni
- America meridionale da 217 a 580 milioni
- Africa da 282 a 1007 milioni
- Asia da 1793 a 4251 milioni
- Oceania da 16 a 34 milioni

Tornando a bomba, restiamo appesi all'interrogativo: cibo e risorse per tutti? La «genitorialità responsabile» è cosa assai diversa dalle misure malthusiane applicate da India e Cina, ma ci interpella comunque, ed interpella i governi, le Chiese, le officine culturali e politiche. Perché la risposta è una sola: chi consuma troppo deve consumare di meno. Altrimenti questo non sarà mai più, se lo è mai stato, «un mondo per piccoli». E neanche per vecchi.

Chiudo con Tagore «Tu, piccolo del cielo, che hai preso per sorella gemella la luce del primo mattino, tu sei stato portato dalle onde della vita universale che ti ha infine posato sul mio cuore. Mentre contemplo il tuo viso, il mistero mi inghiotte; tu che appartieni a tutti mi sei stato donato!». Per perpetuare questa estasi, bisogna attrezzarsi. ■

Sentinella, quanto resta della notte?

Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

Dentro un passaggio storico

Siamo stati catapultati in un'epoca di lavoro flessibile, che a macchia d'olio si sovrappone, coinvolgendo nelle sue novità sia positive sia negative soprattutto le nuove generazioni, al sistema di lavoro taylor-fordista che ha dominato il novecento (Accornero 1997).

Esse sono chiamate ad inserirsi in un mercato del lavoro che ha subito radicali trasformazioni.

Proprio i giovani si misurano, infatti, con un nuovo paradigma organizzativo in un mercato competitivo nella *società delle reti globali* (Castells 2003) senza potersi basare sul *background esperienziale* dei loro genitori, che si sono avvicinati al lavoro in un contesto estremamente differente, né tanto meno su un bagaglio proprio di professionalità e *know how* che si acquisisce con il tempo e rapidamente invecchia. Il *problema* è che i

cambiamenti non offrono indicazioni stabili e univoche per l'orientamento all'azione dei soggetti. La *parola d'ordine*, ormai un ritornello (un pensiero unico), è *flessibilità per la competitività*, perché strutture e organigrammi aziendali rispondano direttamente al consumatore, perché la ripetitività della *routine* sia sostituita dalla velocità di cambiare, perché i contratti siano modulati in base alle richieste del mercato. Assisi ad una *svolta strutturale*, ha spiegato Revelli, la quale coniuga innovazione tecnologica e organizzativa ad una trasformazione dei mercati, resa possibile dal modello pervasivo della rete, dai nuovi canali comunicativi, che permettono di riorganizzare tempo e spazio su scala globale, rompendo i vecchi tempo e spazio della produzione (Revelli 2004). I cambiamenti costituiscono un *nuovo habitat molto fluido* nel quale i giovani più degli altri sono chiamati ad agire. La svolta strutturale può essere interpretata con tre chiavi di lettura.

1) RIORGANIZZAZIONE PRODUTTIVA PER LA FLUIDITÀ

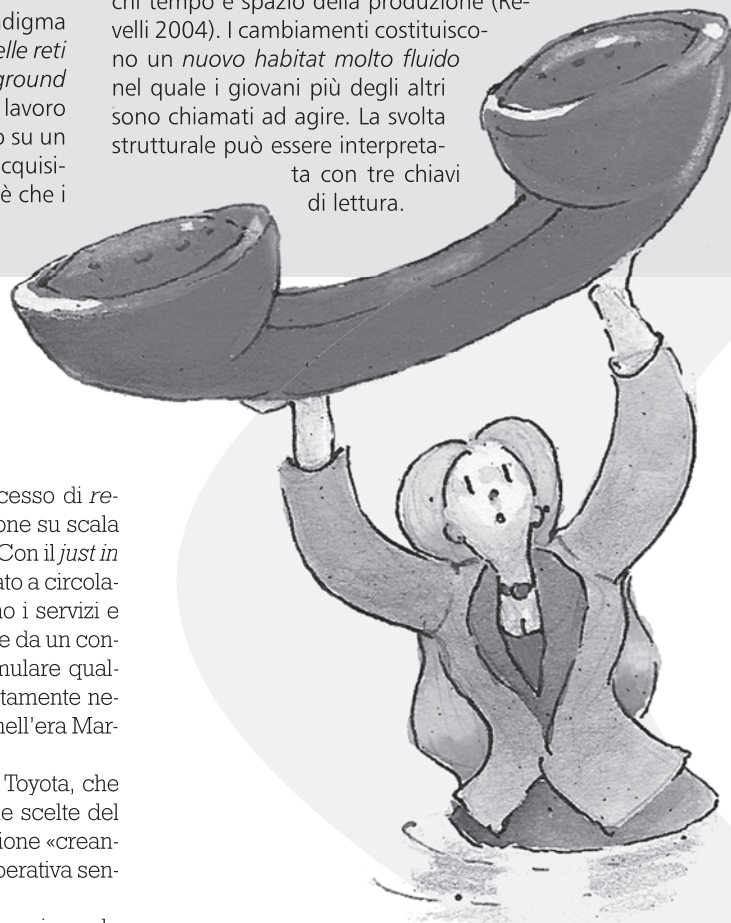
Siamo innanzitutto di fronte ad un continuo processo di *re-engineering* aziendale. Si passa da una produzione su scala ad una rispetto allo scopo, quasi su ordinazione. Con il *just in time*, un'invenzione nipponica: prima hanno iniziato a circolare le merci, poi i loro componenti e ora circolano i servizi e addirittura le persone da un'azienda all'altra come da un continente all'altro. Il movimento invita a non accumulare qualcosa (o a non mantenere qualcuno) se non strettamente necessario al presente. Le trasformazioni della Fiat nell'era Marichionne lo dimostrano chiaramente.

Archiviando il fordismo si è ripartiti dal modello Toyota, che diversifica e personalizza l'offerta in modo che le scelte del cliente incidano direttamente sui flussi di produzione «creando una variabilità della domanda e un'elasticità operativa senza precedenti» (Accornero 2005).

Con la globalizzazione dei mercati la produzione si regola oggi su una logica di flussi: i luoghi sono molto meno importanti, interessa la possibilità di movimento. «E il movimento è il movimento di sostanze leggere, è il movimento di denaro (e quindi i flussi finanziari), è il movimento dell'informazione (e quindi sono i flussi della comunicazione in rete, i flussi delle immagini, delle tecnologie dei saperi e così via)» (Revelli 2004). La riorganizzazione produttiva progetta l'*impresa virtuale*, «che può operare su più continenti avvalendosi di un

esiguo nucleo stabile di lavoratori intorno a cui ruotano collaboratori e aziende satelliti gestiti da reti telematiche» (Accornero 1997).

Illustrando gli eccessi dei processi di *re-engineering*, Sennett parla di strutture aziendali che cambiano a prescindere dai profitti ottenuti, perché le quotazioni dei mercati finanziari premiano più le razionalizzazioni dei costi, che i risultati otte-



Sentinella, quanto resta della notte?

Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

nuti. La flessibilità delle strutture produttive e dei loro processi incide ovviamente anche sui ritmi di lavoro: «Le aziende di oggi stanno infatti sperimentando diverse suddivisioni cronologiche chiamate "tempo flessibile". Invece di turni fissi che rimangono immutati da un mese all'altro, la giornata lavorativa è formata da un mosaico di persone che lavorano secondo tempi diversi e più individualizzati» (Sennett 2003).

Dalla riorganizzazione per la flessibilità competitiva possiamo trarre tre conseguenze.

■ **Il lavoro esplode.** La fabbrica omogenea, uniforme e monolitica si è dispersa spezzettandosi ed esternalizzando i processi, sfruttando le innovazioni tecnologiche, le reti informatiche, i luoghi di lavoro sono più piccoli e meno aggreganti «interagiscono tra loro e con mainframe formando, in tal modo, una ragnatela interattiva capace di processare informazioni, comunicazioni e decisioni in tempo reale» (Castells 2003). E non finisce qui i nuovi *tablet* e *i-pad* aprono una nuova fase, ora embrionale, dove si realizza l'ufficio mobile «animato da lavoratori individuali dotati di potenti dispositivi portatili di trasmissione/elaborazione delle informazioni» (Castells 2003).

■ **Cambiano i principi gerarchici.** Tra datori di lavoro e lavoratori gli equilibri regolatori del potere divengono più sottili: «l'azienda madre, infatti, esternalizza tutti i lavori specializzati che altre imprese possono assumere altrettanto bene e a miglior prezzo. La dipendenza in cui essa mantiene le sue aziende subappaltatrici le permette di imporre loro dei ribassi continui di prezzo e di far sopportare loro le fluttuazioni della domanda. Queste fluttuazioni si ripercuotono per la manodopera delle imprese subappaltatrici attraverso la flessibilità degli orari e degli organici impiegati» (Gorz 1998).

■ **Saltano i tempi di vita.** La riorganizzazione produttiva prevede la continua connessione in rete che *rende meno standardizzabile il tempo*. La maggiore estensione ed intensità degli

orari lavorativi è rintracciabile sia nelle forme tradizionali sia nelle forme innovative, in questo modo si diffondono calendari e orari anomali, aumenta il lavoro nelle ore antisociali e notturne (Krings, Nierling, Pedaci, 2009). Il lavoro invade la vita quotidiana e cambiano i ritmi: il riposo e la festa non sono per tutti gli stessi, per accorgersene è sufficiente andare la domenica in un centro commerciale per vedere quante persone lavorano durante un giorno teoricamente dedicato al riposo.

2) LA PLURALITÀ DEI CONTENUTI DEL LAVORO

La seconda chiave di lettura riguarda i *contenuti del lavoro*. Nel modello fordista la quota più ampia dei lavoratori si occupava di assolvere mansioni semplici, il più velocemente possibili, poi, attraverso i processi di automazione degli anni '70-80, i compiti si fecero più complessi, ma sempre previsti e prefissati. La meccanizzazione scambiava le perdite di professionalità e di capacità nella gestione dei processi con la sicurezza del posto e una certa prevedibilità di carriera: in uno scambio di doppia fedeltà azienda-dipendente. Le tipologie lavorative con mansioni semplici non scompaiono ora. Come si legge nella descrizione dei compiti degli occupati nel *Mc World* (Ritzer 1997), o come si verifica osservando la continua richiesta di operatori di *call center*, sfogliando un qualsiasi giornale di orientamento al lavoro.

A queste figure occupazionali *unskilled* (non qualificate) se ne affiancano e sovrappongono altre come i programmatori informatici «i nuovi metalmeccanici», fino ad arrivare ai *knowledge workers*, figure che hanno visione dei risultati e responsabilità sul prodotto.

Nel nuovo modello si rompe la *routine*: i compiti del lavoro nelle industrie come negli uffici sono meno ripetitivi e prestabiliti. Sul lavoro si riduce la manualità, contano meno gli *skills* (le abilità) e più la competenza di base, perché si lavora maggiormente per gruppi e le gerarchie vengono sfoltite e informalizzate. Al lavoratore è chiesto di assolvere compiti complessi, di governare processi, di assumere uno stile collaborativo all'interno di una rete produttiva più o meno ampia. Chi cerca lavoratori non punta più sulla forza della massa, ma sulle qualità della persona da assumere, diventano importanti le *attitudini* dei singoli e meno il loro *know-how* (Accornero 2004). Allo stesso tempo il lavoro è più flessibile diventa sempre me-

La fabbrica omogenea, uniforme e monolitica si è dispersa spezzettandosi ed esternalizzando i processi, sfruttando le innovazioni tecnologiche, le reti informatiche, i luoghi di lavoro sono più piccoli e meno aggreganti «interagiscono tra loro e con mainframe formando, in tal modo, una ragnatela interattiva capace di processare informazioni, comunicazioni e decisioni in tempo reale»

Andrea Casavecchia

Andrea Casavecchia (1971), sociologo, lavora presso l'Ufficio studi delle Acli. Dottore di ricerca in Servizio Sociale (Università di Roma 3) ed in Scienze sociali (Pontificia Università Gregoriana) è cultore della materia di Sociologia dei processi culturali e Sociologia della religione presso l'Università di Roma Tre. Le sue attività di studio e di ricerca mettono a fuoco le trasformazioni del mondo giovanile e della famiglia. Tra le sue pubblicazioni: "Giovani, identità e lavoro", Effatà, Torino 2007; "I legami generazionali nell'identità sociale dei giovani" in C. C. Canta (a cura di) "Seminare il dialogo. Persone e trame del Mediterraneo", Franco Angeli, Milano 2009.

andrea.casavecchia@gmail.com





RiPensare la mondialità

a cura di ANTONELLA FUCECCHI - ANTONIO NANNI

FARE MEMORIA DEGLI «EVENTI MATRICE» CHE SEGNANO L'IMMAGINARIO COLLETTIVO

13-16

La risignificazione del termine mondialità è importante non soltanto per aggiornarne l'idea alla luce delle grandi trasformazioni che attraversano il mondo dell'educazione, ma anche per riannodare le fila della storia del CEM e rinvigorirne lo slancio, in prospettiva di un rinnovamento in vista del patto generazionale che vogliamo attuare proprio a partire dalla nostra realtà. Fare memoria di grandi gesti serve al più giovane per orientarsi, per ricevere il testimone da chi si è impegnato prima di lui. È importante, perciò, rievocare le tappe che hanno caratterizzato l'evoluzione della mondialità, segnate da gesti clamorosi e da aperture di orizzonti insospettati. Ciò comporta, in alcuni casi, tracciare il profilo di singole figure che hanno reso possibile ciò che sembrava mera utopia, in altri casi sottolineare la forza del pensiero condiviso che ha preso corpo in grandi iniziative dal forte impatto mediatico, in altri ancora, tra quelli che abbiamo scelto di segnalare, la tenacia di iniziative silenziose che durano nel tempo e producono frutti solo grazie ad una lenta, inesausta tessitura. Tutti gli eventi scelti di respiro planetario hanno avuto la capacità

di scandire le tappe di un cammino difficile e tortuoso verso una mondialità più partecipata, sottratta alla logica degli organismi internazionali, meno verticistica, volta alla costruzione di una *governance* in cui gli apporti e le proposte provengano da più attori e più interlocutori.

I microcosmi di mondialità

Non c'è vera mondialità se il processo non parte dal basso e dalle coscienze, specie quando si aprono varchi all'interno della propria dimensione privata, religiosa ed umana: sono operatori di mondialità i lampedusani che raccolgono i profughi, i pescatori che, sfidando la legge, non abbandonano gli uomini in mare. Costruisce mondialità chi apre strade e addita vie di uscita alla logica paralizzante del dogma e dell'ortodossia. È capace di mondialità chi mescola le carte e ha il coraggio di tendere la mano, chi ritiene di non avere il monopolio dell'etica, della cultura, dell'*humanitas*. Esistono processi di mondializzazione in piccolo, progetti come Dudal Jam,



che sostiene la creazione di un centro interculturale nel Sahel in cui le religioni monoteistiche cooperano per favorire la convivenza civile e il miglioramento della qualità della vita dei loro popoli, ma esistono anche grandi eventi planetari, alcuni spettacolarizzati, altri meno noti e più discreti

Sono state soprattutto le grandi religioni mondiali ad avviare le esperienze più incisive di superamento degli steccati, aprendo brecce e abbattendo barriere secolari, ma anche la società civile ha mobilitato le coscienze spesso in presenza di eventi che rischiano di fiaccare le volontà: una battuta di arresto ancora non del tutto metabolizzata è stata l'attacco alle Twin Towers. L'attentato, secondo l'interpretazione di Margalit, è stato un assalto frontale alla città, alla *polis* meticciosa e ibridata, al modello americano di convivenza che New York rappresenta. Dal 2001 ad oggi si è instaurato un clima di diffidenza e di pessimismo che ha ritardato il processo di dialogo, una stasi dalla quale stiamo cercando di uscire. Nei nostri tempi tristi, il ripiegamento depressivo e le logiche puramente finanziarie sembrano ammutolire le speranze e la fiducia.

Da tempo gli organismi internazionali hanno mostrato il fiato corto e la mancanza di prospettive, occorre, perciò una nuova primavera, un risveglio di partecipazione perché la memoria degli eventi non sia una stanca rievocazione, ma un lievito capace di futuro. Ripercorrere tali esperienze ci ricorda che alla costruzione di una vera mondialità devono concorrere espressioni culturali, religiose e civili di provenienza plurale e multipla, e che le date e i luoghi riportati nel nostro excursus hanno segnato tappe spesso di stampo troppo marcatamente europeo ed occidentale.

Taizé, la scuola dell'ecumenismo

L'esperienza di Taizé ruota intorno alla figura di frère Roger e ai suoi monaci, che continuano a raccogliere centinaia di giovani da ogni parte del mondo, desiderosi di condivisione e di rinnovamento spirituale nel segno della partecipazione e della convivialità delle differenze. Improntata fin dall'inizio ad uno spirito di ecumenismo, la comunità nasce in Francia nel 1940 durante l'occupazione nazista per volontà del venticinquenne Roger e di sua sorella

Geneviève che, con un piccolo prestito, acquista una casa abbandonata ed alcuni edifici vicini nel villaggio di Taizé. Questa sarà il nucleo della struttura di accoglienza per i rifugiati e reduci dalle esperienze della guerra e dell'internamento. Tra gli ospiti vi sono anche atei, ebrei e agnostici, pertanto frère Roger matura la decisione di fondare una comunità in cui uomini e donne, provenienti da luoghi diversi e da diverse fedi religiose, potessero condividere un percorso di ascesi e di avvicinamento reciproco nel mutuo rispetto delle differenze. Il valore di questa esperienza di mondialità consiste nella inesausta carica profetica del movimento, nato quando sperare era impossibile. La vitalità della scommessa di frère Roger si misura con la partecipazione giovanile da ogni parte del mondo, ancora rigogliosa a 70 anni dalla fondazione.

Assisi 27 ottobre 1986-2011: il seme si è fatto albero

Questa data resta una tappa fondamentale nella storia del dialogo interreligioso, sul crinale di cambiamenti epocali che ne fanno un vero spartiacque. È anche, perciò, una testimonianza attiva, concreta, della mondialità e della costruzione condivisa di un progetto di futuro. Rappresenta il momento in cui la Chiesa cattolica, nella figura di Giovanni Paolo II, accoglie con pieno spirito di dialogo gli esponenti di varie fedi religiose, rinunciando al monopolio assoluto sul sacro e riconoscendo nelle altre espressioni di fede il riflesso di un volto divino che ha deciso di manifestarsi con modalità diverse. È la voce di tutte le grandi e piccole religioni a farsi sentire nel momento in cui i rappresentanti delle fedi del pianeta aderiscono all'invito di Giovanni Paolo II e si riuniscono ad Assisi nello spirito fraterno di Francesco, in quella giornata memorabile avviene l'insperabile: per un giorno è possibile sperimentare la fraternità nel riconoscimento reciproco della comune origine e della vocazione umana all'unità.

Nevè Shalom: diffondere percorsi di convivenza

L'esperienza di Nevè Shalom - Wahat as-Salam nasce per la volontà e per il sogno di Bruno Hussar,



Ripensare la mondialità

l'unico cittadino di Israele ad essere stato, contemporaneamente, un prete cattolico. Infaticabile tessitore di colloqui e di negoziati (anche all'Onu), Bruno Hussar ha fornito un eccezionale contributo al dialogo ebraico-cristiano, avendo ispirato la *Nostra Aetate*, enciclica che ha rivoluzionato i rapporti tra il popolo di Israele e il mondo cattolico. Fiducioso seminatore di speranza, avvia un esperimento inaudito di convivenza e di condivisione in Medio Oriente, fondando nel 1970 tra Tel Aviv e Gerusalemme una comunità in cui ebrei e musulmani, israeliani e palestinesi potessero coabitare facendo delle loro irriducibili diversità un'occasione di confronto e di crescita comune.

Le famiglie musulmane ed ebraiche che vivono all'interno di Nevè Shalom dal 1977 dimostrano che la

chiunque voglia pregare, a prescindere dalla fede di appartenenza, può trovare uno spazio sacro accogliente. Nonostante i pericoli e le incertezze che sconvolgono le vite di chi abita e risiede in Israele-Palestina, il seme di Bruno Hussar continua a crescere nell'umiltà e nella tenacia dei suoi sostenitori, tra i quali il CEM, che in anni passati si è impegnato in una storica campagna di appoggio al movimento.

Porto Alegre. Forum sociale mondiale

Il Forum Sociale di Porto Alegre ha avuto luogo per la prima volta in Brasile nel 2001 con l'intento di dare voce ai grandi esclusi dai giochi finanziari e di opporsi all'impostazione neoliberista e neoimperialista che le dinamiche di globalizzazione dettano al pianeta. Pur rappresentando i maggiori produttori di cibo del pianeta, sono marginalizzati dalle logiche-economiche finanziarie. Abbracciando lo slogan «un altro mondo è possibile», il Forum nella sua attività decennale ha cercato di diffondere un'idea di mondialità fondata sulla partecipazione e sulla *governance*, criticando le scelte egoistiche e centripete del Forum economico mondiale che si riunisce a Davos, in Svizzera. Le prime tre edizioni (2001-2003) si sono tenute a Porto Alegre, mentre la quarta, a Mumbai (2004), ha ampliato il raggio d'azione, affrontando tematiche relative alla diversità culturale; il Forum è tornato a Porto Alegre nel 2005 e nel 2010, dopo aver avuto luogo, con varie modalità, in Africa ed in Asia. L'edizione del 2011 si è svolta a Dakar e ha visto la partecipazione dei popoli senza Stato curdi e palestinesi. Con la diffusione dell'iniziativa, sono nate altre realtà locali, il Social forum del Mediterraneo, il Forum sociale europeo, asiatico e quello di Boston, tutti ispirati allo Statuto dei principi del Social Forum, che si prefigge di elaborare alternative «per assicurare che la globalizzazione solidale prevalga come nuova fase della storia del mondo, nel rispetto dei diritti umani universali e dei diritti di tutti i cittadini - uomini e donne -, di tutte le nazioni e l'ambiente, fondata su un sistema internazionale democratico e su istituzioni al servizio della giustizia sociale, dell'uguaglianza e della sovranità dei popoli». Il Forum è la voce degli altri e ci ricorda che troppe volte la mondialità è declinata, sia pure con le migliori intenzio-

coesistenza tra ebrei e palestinesi è possibile: condividono uno stile educativo improntato allo scambio, alla capacità di negoziare e di gestire il conflitto conservando i tratti tipici della loro appartenenza religiosa ed etnica. All'interno della comunità esiste un sistema didattico bilingue e binazionale, la Scuola della Pace (fondata nel 1979) e il Centro spirituale Pluralista Bruno Hussar, fondato con lo scopo di studiare e ritrovare all'interno delle fonti scritturali della propria fede gli strumenti di risoluzione dei conflitti tra i due popoli. Ma forse la creazione più significativa e più aperta alla mondialità è la Casa del Silenzio, la cupola priva di simboli religiosi in cui





ni, secondo uno stile ed un'ottica occidentale, e che «mondializzare» ha significato estendere su scala planetaria un'idea di mondialità affermata come l'unica possibile.

11 e 12 settembre.

Dall'attacco alle Torri gemelle alla Giornata dell'interdipendenza

L'11 settembre è uno spartiacque della storia contemporanea, una data che ha mutato definitivamente alcuni approcci alle tematiche della società plurale e delle dinamiche interculturali. All'indomani dell'attentato, la principale chiave di lettura che si è affermata ne ha fatto, con Samuel Huntington, la dimostrazione dello scontro delle civiltà e della loro incompatibilità e competitività nel dominio del pianeta, ma altre forze hanno colto la necessità di un rilancio su basi ancora più solide del dialogo come unico antidoto al prevalere delle logiche distruttive del fondamentalismo e della chiusura. Uno degli animatori di questa prospettiva è il politologo Benjamin Barber che ha inaugurato nel 2003 a Philadelphia la Giornata dell'Interdipendenza, ispirata all'idea della tessitura, contro estremismi e isolamen-

ti, della necessaria rete di legami, rapporti e relazioni che avvolge il pianeta. «Se potessimo costruire un mondo basato sull'interdipendenza avremo finalmente un mondo di giustizia e di pace». «Noi abbiamo bisogno di leader di governo e dell'aiuto di tutti i popoli - prosegue Barber - poiché ci troviamo di fronte ad un momento nel quale l'interdipendenza significa armi di distruzione di massa e malattie globali. A tutto questo dobbiamo sostituire una

Chicago 1993.

Il Parlamento delle religioni mondiali

Su iniziativa del teologo cattolico Hans Küng, dal 28 agosto al 4 settembre 1993, si riunisce per la prima volta a Chicago il Parlamento mondiale delle religioni, che s'impegna a riconoscere all'interno delle singole specificità dottrinali e del patrimonio scritturale, i principi fondamentali sui quali costruire un *ethos* mondiale, indispensabile per costruire un progetto di pace globale duraturo ed efficace. Il Parlamento condivide alcune convinzioni di fondo: nessuna sopravvivenza per il nostro pianeta senza un *ethos* globale, nessuna pace tra le nazioni senza pace tra le religioni; nessuna pace tra le religioni senza dialogo tra le religioni; nessun dialogo tra le religioni senza ricerca di base, nessun *ethos* mondiale senza un mutamento di coscienza di religiosi e non religiosi. I 6500 partecipanti, portavoce di 125 religioni, hanno stilato le linee di guida di un impegno concreto approvando la Dichiarazione per un'etica mondiale fondata su quattro principi: l'impegno per una cultura della nonviolenza e del rispetto di ogni vita, della solidarietà e del giusto ordine economico, della tolleranza e dell'uguaglianza, della condivisione tra donne e uomini. Le finalità dell'etica mondiale sono il rispetto dei diritti umani, l'adozione del criterio della ecosostenibilità, l'assunzione di responsabilità e la ricerca di un nuovo ordine mondiale che garantisca pari diritti e pari doveri a tutte le espressioni religiose e culturali, ricordando alle religioni il loro impegno e il loro compito diffondere una cultura del rispetto e della pace ispirata alla regola d'oro comune a tutte le fedi: «non fare a gli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te».



ti, della necessaria rete di legami, rapporti e relazioni che avvolge il pianeta. «Se potessimo costruire un mondo basato sull'interdipendenza avremo finalmente un mondo di giustizia e di pace». «Noi abbiamo bisogno di leader di governo e dell'aiuto di tutti i popoli - prosegue Barber - poiché ci troviamo di fronte ad un momento nel quale l'interdipendenza significa armi di distruzione di massa e malattie globali. A tutto questo dobbiamo sostituire una

no «maschile, rigido, esecutivo, performativo» e sempre più «femminile, fluido, cognitivo, relazionale» (Accornero 1997). I contenuti aumentano la dimensione soggettiva rispetto a quella oggettiva: «Il risultato generale è una maggiore autonomia anche per chi lavora alle dipendenze. Se ne ha riscontro nella discrezionalità operativa, che oggi offre maggiori gradi di libertà perfino nell'esecuzione di lavori manuali standardizzati. Ma se ne ha riscontro soprattutto nella richiesta al singolo lavoratore di individuare gli intoppi e di risolvere i problemi che sorgono, mentre prima gli si vietava ogni iniziativa» (Accornero 2004). Ne deriva che il lavoro è più individualizzato: negli inconvenienti della produzione i singoli vengono chiamati in causa. A loro è chiesto di intervenire come meglio credono e di rispondere dell'errore.

3) LA MOLTIPLICAZIONE DELLE FIGURE LAVORATIVE

La terza chiave consiste nella moltiplicazione delle figure lavorative.

Con una produzione a misura di consumatore, con contenuti del lavoro assai diversificati si assiste ad una pluralizzazione delle professionalità ed un'eterogeneità dei contratti - come appare quando si osserva lo scenario del mercato del lavoro. Lo scenario plurale e mutevole se da una parte apre ai percorsi professionali più impensabili, dall'altra rende imprevedibili le prospettive del futuro marcando una netta differenza con il passato. Inoltre non si ha più un'immagine unica di lavoratore prima il dipendente. «era posto in condizioni di lavoro relativamente standardizzate e fungibili, sostituibili, regolate da normative e contratti di lavoro collettivi» (Revelli 2004). Ora succede che i rapporti di lavoro diventino: «meno subordinati e più autonomi (perfino nel lavoro dipendente); inoltre meno durevoli, data la crescita dei contratti a tempo determinato e il calo di quelli a tempo indeterminato; e infine meno uniformi giacché l'ambito dei contratti di lavoro si avvia a essere più circoscritto e assai più articolato, perfino individualizzato» (Accornero, 2001). Inoltre in alcune situazioni i tratti distintivi tra le diverse figure appaiono difficilmente identificabili. La diversi-

ficazione dei contratti porta all'instabilità lavorativa, che diventa un elemento portante e distintivo delle figure professionali, specie nel periodo d'inserimento.

Molti hanno parlato della possibile cronicizzazione dell'instabilità lavorativa. Beck intravede il pericolo di una possibile *brasilianizzazione del lavoro* europeo, segnalando la forte possibilità dell'avvento di un lavoro in massima parte precario, che trasformerebbe la società del lavoro in società del rischio dove «uno stato di insicurezza endemica sarà l'elemento distintivo che in futuro caratterizzerà la vita e le basi di sus-

Con una produzione a misura di consumatore,
con contenuti del lavoro assai diversificati
si assiste ad una pluralizzazione delle
professionalità ed un'eterogeneità
dei contratti, come appare quando
si osserva lo scenario del mercato del lavoro

sistenza della maggioranza degli esseri umani, anche di quel ceto medio all'apparenza ancora benestante» (Beck 2000).

La moltiplicazione delle figure professionali nasconderebbe una *dualità economica*. Secondo Gorz il sistema attuale porterebbe alla formazione di un gruppo di *persone iperattive* nella sfera economica, incluse nel cuore dei processi produttivi ed una *massa marginalizzata*, che vive in subalternità alla prima. Infatti la ricerca di tempo libero degli iperattivi *procurerebbe posti di lavoro per lo più precari e mal pagati a una parte delle masse espulse* (Gorz 1992).

Il pericolo di polarizzazione è rilevato anche da Gallino, che sottolinea una distribuzione degli occupati che assume la forma di una clessidra: in un'ampolla si trovano quelli con un lavoro di buona qualità, che apre nuove prospettive e permette molte esperienze. Nell'altra ampolla, quella in basso, ci sono i lavoratori che fluttuano da un subappaltatore all'altro, da un sistema produttivo ad un altro. La qualità del lavoro è bassa, se non infima, le mansioni sono ripetitive e il guadagno è relativo al tempo impiegato per eseguire il proprio compito (Gallino 2004).



Sentinella, quanto resta della notte?

Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

TIRANDO LE SOMME: LE CONSEGUENZE PER I GIOVANI E PER LA SOCIETÀ

Dal contesto frammentato del mercato del lavoro e dalle logiche nuove della produzione, appena descritte, appaiono l'*instabilità lavorativa*, la *fluidità delle esperienze* lo scoraggiamento che colpiscono in particolare i giovani.

Lo scotto da pagare è alto. Siamo disposti a subire le conseguenze? Eccone alcune.

La *sindrome del ritardo* è una delle conseguenze più vistose. Sociologi e demografi per primi sottolineano la tendenza delle giovani generazioni a rimandare le decisioni che caratterizzano la fase adulta della vita (autonomia dai genitori, vita di coppia). La *diffusa precarietà*, anzi, è considerata una delle cause della «sindrome del ritardo» (Livi Bacci 2008). Fino a poco tempo fa *andare a lavorare* era considerata una delle tappe principali per il passaggio completare il passaggio alla maturità personale. Proprio la frammentarietà del mercato del lavoro dimostra come sia più complicato affermare oggi che iniziare a lavorare sia un segnale del passaggio ad uno stato stabile della vita. Prima, terminata la scuola, c'era un periodo di limbo terminato il quale si trovava il «posto» che conferiva anche un peso alla propria condizione sociale oltre che a quella della propria famiglia. Poi, una volta entrati nel mondo della produzione, ci si «stabiliva» in una sede o posizione (azienda privata o pubblica amministrazione, libera professione o lavoro dipendente), raramente si cambiava, tanto che

come scrive Sennett il miglioramento della propria condizione veniva sottolineato come una *progressione nella carriera* (Sennet 2003).

Oggi invece la strada non è indicata. Da una parte si permettono prime esperienze lavorative (specialmente se temporanee e poco qualificate), dall'altra parte però è anche più facile uscire dal mercato del lavoro. Come si legge dalle pagine del rapporto: «per una giovane persona attiva nel mercato del lavoro italiano, il rischio di essere disoccupata è il triplo rispetto a quello sperimentato dalle forze di lavoro più mature». Così in Italia, sempre seguendo le spiegazioni del Cnel, la precarietà si aggiunge ad una loro vulnerabilità «costituzionale» «dovuta alla mancanza di competenze, esperienze lavorative, capacità di ricerca di un impiego e risorse economiche da utilizzare durante la ricerca».

Un *secondo effetto*, più sottile, lo si deduce coniugando l'esplosione del fenomeno dei Neet e la finalità consumistica dei processi produttivi. Quei giovani che non lavorano né studiano sono liberi di spendere. Lo illustra l'economista Laffi che nel suo testo *Il furto. Mercificazione dell'età giovanile* spiega come la sovrapproduzione abbia bisogno di qualcuno che compri. Oggi «le merci e il progresso tecnologico corrono più velocemente dei gusti dei consumatori, se ne produ-

Prima, terminata la scuola, c'era un periodo di limbo terminato il quale si trovava il «posto» che conferiva anche un peso alla propria condizione sociale oltre che a quella della propria famiglia. Poi, una volta entrati nel mondo della produzione, ci si «stabiliva» in una sede o posizione (azienda privata o pubblica amministrazione, libera professione o lavoro dipendente), raramente si cambiava. Oggi invece la strada non è indicata





IL PADRE E I DUE FIGLI una relazione senza debiti e crediti



marco dal corso
dalcorsomarco@tiscali.it

Narra la storia di un padre e due figli. Uno di loro, il più vecchio, pieno di certezze, in accordo con il ruolo, esecutore di tutti i doveri, lavoratore. L'altro, il più giovane, mascalzone, spendaccione irresponsabile. Prese la sua parte di eredità in anticipo e si mise a viaggiare per il mondo, partecipando a ogni festa e spendendo tutto. Finito il denaro, arrivò la fame, si mise a fare il guardiano dei porci. Si ricordò della casa paterna e gli venne in mente che là i lavoratori vivevano meglio di lui. Pensò, quindi, che suo padre avrebbe potuto accettarlo come lavoratore, dal momento che non meritava più di essere considerato come un figlio. Fece ritorno. Il padre lo vide da lontano. Uscì correndogli incontro, lo abbracciò e ordinò di fare una grande festa con musica e cibo.

Per chi si ferma alla superficie la storia potrebbe terminare qui. Una buona storia per esortare i peccatori a pentirsi. Dio perdona sempre. Ma la storia non è niente di tutto questo. C'è la parte del fratello più vecchio. Egli fece ritorno dal lavoro, ascoltò la musica, sentì il profumo della carne alla brace, vide ciò che stava succedendo, s'infuriò con il padre, offeso e con ragione. Suo padre non faceva distinzioni tra creditori e debitori. Il padre doveva comportarsi come un confessore e il figlio che ha sperperato tutto avrebbe dovuto almeno compiere una penitenza. La parabola finisce con un dialogo sospeso tra il padre e il figlio giusto. Ma la *suspense* si risolve se cerchiamo di capire i dialoghi tra loro. Disse, infatti, il figlio più giovane al padre: «Ho preso il denaro in anticipo e l'ho speso tutto. Io sono un debitore. Tu sei un creditore». Gli rispose il padre: «Figlio mio, io non tengo la somma dei debiti». Disse, poi, il figlio più vecchio: «Padre, ho lavorato duramente, non ho mai ricevuto i miei salari, non ho mai fatto vacanze e mai mi hai dato un ca-

petto per fare festa con i miei amici. Io sono un creditore, tu sei un debitore». Gli rispose il padre: «Figlio mio, io non tengo la somma dei crediti». I due figli erano uguali l'uno all'altro, uguali a noi: facevano la somma dei crediti e dei debiti. Il padre, invece, era diverso...

Fin qui il testo di Rubem Alves che *CEM Mondialità* ha pubblicato per intero nel settembre 2009. Ora, la parabola qui narrata è proposta nel capitolo 15 del Vangelo di Luca accanto ad altre presentate dagli esegeti come «parabole della misericordia» (quelle della pecora perduta e della donna che cerca la moneta smarrita). Diversamente dal commento tradizionale che finisce con l'interpretare, come avverte Alves, la morale della parabola secondo un registro moralizzante (cioè capitalizzando la conversione del figliol prodigo che in realtà l'evangelista mette in dubbio o comunque non accerta), la storia illustra piuttosto una pagina di libertà. Una libertà che non è il risultato di una ricerca in nome dell'autonomia reclamata dal figlio che lascia la casa del padre, ma neppure è garantita dalla fedeltà chiusa su se stessa del figlio che rimane alle dipendenze del padre. Al centro, dunque, la figura paterna. Non per affermare una qualche gerarchia, ma per dire che lo stile educativo, ma anche affettivo, il modo in cui il padre vive le relazioni con i due figli è quello della promozione della libertà. Non tenere la somma dei debiti libera la persona dai sensi di colpa, la relazione, anche quella filiale, non riposa su debiti del passato: essa diventa vera quando costruisce futuro. Non tenere la somma dei crediti, invece, libera la persona dal vivere relazioni solo funzionali e apre la possibilità della gratuità nel e del rapporto. Questo insegna il racconto: vivere le relazioni, anche quelle tra padre e figlio, oltre i crediti e oltre i debiti. ■

Sentinella, quanto resta della notte?

Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

cono di più e più complesse di quelle che si riescono a vendere: il rompicapo del mercato diventa quello di trovare chi [...] ha letteralmente il tempo di consumarle, come dire di esporsi alla pubblicità, formare il desiderio, andare a fare l'acquisto e infine fruirne». Laffi offre, dopo poche righe, la soluzione: «[...] i giovani: ricchissimi di tempo per dotazione sociale [...], di energie e curiosità per ragioni biologiche, di informazioni e abilità per somma di entrambe, di coetanei e amici con cui confrontarsi e rincorrersi negli stili di vita».

Insomma *i Neet sono necessari... per far profitto*.

La *frattura generazionale* è un terzo effetto. «Non è un Paese per giovani», hanno scritto Rosina e Ambrosi, offrendo una lettura dell'affaticamento che si intravede nei giovani, descritti come: «troppo accondiscendenti nell'essere trattati più come figli che come cittadini, nel chiedere come favore dai genitori quanto negli altri paesi si ottiene dallo Stato di diritto, in loro hanno prevalso il disincanto, l'inerzia, l'arte tuta italiana di andare avanti vivacchiando. Rassegnati come chi si sente impotente di fronte a una forza superiore che lo travolge» (Ambrosi, Rosina, 2009).

Tuttavia la loro «passività» si circoscrive se si introducono alcuni elementi che mostrano la dissoluzione del *patto tra le generazioni*. Un tacito accordo che oggi risulta sistematicamente a favore degli adulti. I giovani risultano poveri, con minori possibilità di mobilità sociale e meno tutelati dal welfare, con una rappresentanza politica sparuta rispetto ai più anziani. Tutte condizioni che facilitano la conferma degli attuali cinquantasestanti: gli *intramontabili*. Proprio loro, quelli che nel '68 contestavano le istituzioni e la società bloccata, sono diventati da generazione di trasformazione a generazione di sistema e finiscono per costituire un tappo rispetto a quelli che li seguono, poiché: «...se l'aver saputo divenire élite del paese e occupare tutti i posti sulla piazza non è un male, qual è la colpa di quella generazione? [...] un'accusa specifica e

pesante può esser senz'altro rivolta. Essa ha a che fare non solo con la straordinaria ingordigia dei sessantottini coi sandali, ma soprattutto col fatto che sono stati loro a dettare, e continuano a farlo, l'agenda culturale, economica e sociale del paese» (Ambrosi, Rosina, 2009). Gli autori attribuiscono le scarse prospettive di crescita professionale dei giovani all'ideologia meritocratica professata dai «sessantottini» che cela *pratiche corporative*, e aggiungiamo noi, familistiche.

L'erosione di senso è l'ultima conseguenza: un portato dell'individualizzazione del lavoro.

Nel dibattito sul senso del lavoro molti autori sostengono che esso abbia perso la sua centralità nella società. Mentre nell'era fordista il lavoro era inteso come istituzione del *riconoscimento sociale* (Borghi 2002), oggi sembra rinchiudersi in un processo individualizzato teso a rapporti quasi *face to face* tra datore di lavoro e dipendente sicuramente più personalizzanti, ma altrettanto meno socializzanti. Alcuni parlano di «invisibilità dei lavoratori» (Gallino 2007), altri ancora parlano di una trasformazione antropologica, di corrosione del carattere (Sennett 2003). Senz'altro si deve rilevare un'attuale scarsa capacità d'incidere sulla cultura lavoristica a favore di quella consumistica, gli stessi *status symbol* si costruiscono con logiche altre, diverse da quelle legate alle proprie professionalità⁴.

Così il carattere fluido dell'esperienza lavorativa può scadere nell'*indeterminatezza della costruzione identitaria*, perché diventa difficile sentirsi completamente autonomi come diventa arduo cercare di prevedere il proprio futuro. La condizione di flessibilità può alimentare allora vulnerabilità sociale, «un malessere sociale che influenza e condiziona i comportamenti individuali e collettivi [...] Basta che nei giovani induca diffidenza verso l'ignoto e circo spezione verso il futuro, frustrando gli stimoli a intraprendere, ad affermarsi, a creare» (Accornero 2006).

Bibliografia

A. Accornero, *San precario lavoro per noi. Gli impieghi temporanei in Italia*, Rizzoli, Milano 2006

A. Accornero, *L'individualismo di mercato e il lavoro post-fordista*, in «Quaderni di rassegna sindacale», n. 1, gennaio-marzo 2004, pp. 9-20

A. Accornero, *Dal fordismo al postfordismo*, in «Quaderni di rassegna sindacale», n. 1, gennaio-aprile 2001.

A. Accornero, *Era il secolo del lavoro*, Il Mulino, Bologna 1997

E. Ambrosi, A. Rosina, *Non è un paese per giovani. L'anomalia italiana: una generazione senza voce*, Marsilio, Venezia 2009

U. Beck, *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro*, Einaudi, Torino 2000

Benedetto XVI, *Caritas in Veritate*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2009

V. Borghi, *Esclusione sociale, lavoro ed istituzioni: un'introduzione*, in «Vulnerabilità, inclusione sociale e lavoro», Franco Angeli, Milano 2002

M. Castells, *The rise of the Network society*, trad. it. La

nascita della società in rete, in «The information age: Economy, society and culture», vol. I, UBE, Milano 2003

Cnel, *Rapporto sul mercato del lavoro del Cnel 2010-2011*, Cnel, Roma 2011

L. Gallino, *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Laterza, Roma-Bari 2007

L. Gallino, *Lavori flessibili, società flessibile e integrazione sociale*, in Giovanni Mari (a cura di) *Libertà, sviluppo, lavoro*, Mondadori, Milano 2004

A. Gorz, *Le miserie del presente, le ricchezze del possibile*, ManifestoLibri, Roma 1998

A. Gorz, *Le metamorfosi del lavoro*, Bollati Boringhieri, Torino 1992

B. J. Krings, L. Nierling, M. Pedaci, *Quali strategie di conciliazione tra lavoro e vita davanti alla destandardizzazione degli orari*, in «Quaderni di Rassegna Sindacale», n. 1, 2009, pp. 73-96

S. Laffi, *Il furto. Mercificazione dell'età giovanile*, l'ancora del Mediterraneo, Napoli 2000

M. Livi Bacci, *Avanti giovani alla riscossa*, Il Mulino, Bologna 2008

M. Maffesoli, *Creazione e consumo*, in «Sociologia del lavoro», n. 99, 2005

K. Mannheim, *Sociologia della conoscenza*, Dedalo Libri, Bari 1972

M. Revelli, *La grande trasformazione*, in G. Mari (a cura di) *Libertà, sviluppo, lavoro*, Mondadori, Milano 2004

J. Ritzer, *Il mondo alla McDonald's*, Il Mulino, Bologna 1997

R. Sennett, *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano 2008

R. Sennett, *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano 2003

Piccoli (grandi) passi generativi

Dai limiti esplorati e dalle loro conseguenze si possono trarre piccole indicazioni per non sbandare nel periodo storico che stiamo affrontando. Oggi sono passi germinali, ma che potrebbero rivelarsi generativi. Implicano un cambio culturale prima che tecnico. Proprio per questo chiamano in causa i giovani, perché seguire l'avvento di una nuova generazione significa seguire un «nuovo accesso» che implica una trasformazione dell'esistente. Infatti, «ricominciare partendo da una nuova sostanza di vita e formare da un nuovo contesto di esperienze un nuovo destino, e una nuova rete di anticipazioni, sono capacità che si realizzano solo con il fatto reale di una nuova nascita» (Mannheim 1972). I giovani, allora, possono fornire nuovi anticorpi per rispondere al lavoro scomposto. Ci si limita qui ad indicare alcune prospettive che possono sostenerli a rinnovare.

«Ricominciare partendo da una nuova sostanza di vita e formare da un nuovo contesto di esperienze un nuovo destino, e una nuova rete di anticipazioni, sono capacità che si realizzano solo con il fatto reale di una nuova nascita»

K. Mannheim



CAMBIARE IL MODELLO DI SVILUPPO

La proposta dell'economia civile presente nella *Caritas in Veritate* può essere una valida indicazione. Il nuovo modello parte dal cittadino, dalla persona, cercando di includerlo nelle sue caratteristiche, garantendo proprio quei corsi della vita, quelle dimensioni individuali che non chiedono a tutti le stesse presta-



zioni, ma ad ognuno ciò che può dare. Il passaggio dall'economia del consumo a quella civile richiede un cambio di paradigma che metta al centro la gratuità e la fraternità, perché « il mercato, lasciato al solo principio dell'equivalenza di valore dei beni scambiati, non riesce a produrre quella coesione sociale di cui pure ha bisogno per ben funzionare. Senza forme interne di solidarietà e di fiducia reciproca, il mercato non può pienamente espletare la propria funzione economica. Ed oggi è questa fiducia che è venuta a mancare, e la perdita della fiducia è una perdita grave» (CiV, 35). L'invito proviene anche dalla Commissione Stiglitz dell'Unione Europea, che invita a studiare nuovi indicatori di benessere che vadano oltre il Pil, concentrandosi su un benessere equo e sostenibile che tenga insieme salute, educazione, lavoro e tempo libero, rapporti interpersonali, ruolo svolto nella società, ricchezza personale, come ha sostenuto Enrico Giovannini, presidente dell'Istat ad un recente convegno delle Acli.

RECUPERARE IL SENSO DEL LAVORO.

Sennett rileva che la *new economy* distrugge due forme tradizionali di ricompensa del lavoro svolto. Il pre-

Sentinella, quanto resta della notte?

Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

«Per la maggior parte delle persone è importante pensare che la loro vita non si riduce a una serie casuale di eventi sconnessi [...]. La pulsione a fare meglio il proprio lavoro può dare alle persone il senso di avere una vocazione; è mal costruita quella istituzione che ignora nei suoi membri l'aspirazione a una vita lavorativa che abbia un senso, mentre le organizzazioni ben costruite sanno trarre forza da questo»



mio per i dipendenti che lavorano sodo e la progressione automatica che viene abbandonata a favore dell'investimento a breve termine. Ne derivano due conseguenze: da una parte l'artigiano, ovvero il lavoratore appassionato, non è premiato e dall'altra si favorisce la velocità per raggiungere un risultato piuttosto che la fedeltà all'azienda.

Il filosofo indica due dimensioni essenziali da recuperare: da un lato c'è la *vocazione*. La possibilità per un lavoratore di vedere la bontà del prodotto che contribuisce a realizzare. L'autore evidenzia qui un nodo problematico: «Per la maggior par-

te delle persone è importante pensare che la loro vita non si riduce a una serie casuale di eventi sconnessi [...]. La pulsione a fare meglio il proprio lavoro può dare alle persone il senso di avere una vocazione; è mal costruita quella istituzione che ignora nei suoi membri l'aspirazione a una vita lavorativa che abbia un senso, mentre le organizzazioni ben costruite sanno trarre forza da questo».

Dall'altro lato c'è il *talento*. Inaspettatamente per Sennett il talento non è una risorsa scarsa, non è una qualità per pochi. «Nel lavoro artigiano il ritmo della routine si ispira all'esperienza infantile del gioco, e i bambini sono quasi tutti bravi a giocare [...]. Nessuno può negare che le persone nascono, o diventano, ineguali. Ma l'ineguaglianza non è il fattore più importante negli esseri umani. La capacità della nostra specie di fabbricare oggetti rivela soprattutto

ciò che abbiamo in comune». Aiutando i giovani a *trovare la loro vocazione ed i loro talenti* si potrebbe ristabilire un rapporto tra scuola e mondo del lavoro che oggi è interrotto (Cnel 2011), che però non abbia paura delle vere innovazioni.



RICOSTRUIRE IL RAPPORTO INTERGENERAZIONALE

È importante tornare a scommettere sui giovani. Per questo serve ragionare a partire da loro. Un esempio concreto per iniziare a riallacciare i legami con loro potrebbe essere rappresentato dalla proposta concreta del contratto prevalente a tempo indeterminato nel mercato del lavoro¹. Tale contratto prevederebbe la possibilità di interrompere il rapporto per esigenze economiche e tecnico-organizzative nei primi tre anni di anzianità, con il pagamento di un'indennità. Dal quarto anno in poi, ogni licenziamento dovrebbe essere sottoposto alla disciplina dello Statuto dei Lavoratori. Questa modifica restringerebbe la moltiplicazione delle figure professionali e renderebbe la flessibilità un periodo verso la stabilità e non un tempo indeterminato di precarietà.

¹ I dati riportati in questo paragrafo sono tratti dalle rielaborazioni del «Rapporto sul mercato del lavoro del Cnel 2010-2011» (Cnel 2011).

² Ci sono quelle dei liberi professionisti e quelle che nascondono collaborazioni continuative per una stessa azienda.

³ Il Rapporto del Cnel, confrontando sempre i due bienni 2007-2008 e 2009-2010, evidenzia come i Neet che confermano la loro permanenza in tale stato da un anno all'altro crescono dal 30% al 37% (Cnel 2011).

⁴ Michel Maffesoli sintetizza le adesioni multiple a «piccole grandi figure» che diventano totem delle tribù e che vanno a prendere il posto delle grandi narrazioni novecentesche (Maffesoli 2005).

⁵ Proposta ripresa da Andrea Olivero, presidente nazionale delle Acli, nella relazione introduttiva al Convegno di studi su «Il lavoro scomposto», Castel Gandolfo, 1-4 settembre 2011.



il resto del mondo

Agenda interculturale

L'Italia sono anch'io

Alessio Surian
alessio.surian@gmail.com

Il sito di *L'Italia sono anch'io* ci racconta una storia di ordinaria discriminazione italiana. Hamid Hammoudi, operaio metalmeccanico, vive a Trento da 22 anni con la moglie e i tre figli, nati e cresciuti in Italia, ma ancora considerati per status giuridico stranieri. Nel 2000 si è visto respingere l'istanza di naturalizzazione in quanto «non ritenuto adeguatamente integrato nella comunità nazionale». Il ministero dell'interno gli negato la cittadinanza in quanto nel 1995, fermato dalle forze dell'ordine per guida in stato d'ebbrezza, è stato condannato a 5 giorni di arresto, commutati poi nel pagamento di un'ammenda. Ogni anno oltre mille trentini vengono condannati per la stessa violazione. Hamid presenta ricorso al Tribunale di giustizia amministrativa del Trentino Alto Adige. Il ricorso viene respinto per «l'insufficiente dimostrazione dell'intento del ricorrente di sottomettersi all'ordinamento nazionale e di adeguarsi alle

regole della comunità italiana». Hammoudi e il suo avvocato non demordono. Nel 2006 presentano nuovamente ricorso, questa volta al Consiglio di Stato, che riforma la decisione precedente, affermando che gli elementi esaminati nel decidere il diniego dell'istanza non sono sufficienti. Quindi la condanna del 1995 non costituisce un motivo valido per negare la cittadinanza italiana ad un cittadino straniero, in quanto non dimostra, di per sé, la non integrazione del soggetto nella comunità nazionale.

Dopo molti anni di paziente attesa Hamid è stato finalmente riconosciuto cittadino italiano ed ha avuto anche un'altra piccola soddisfazione: sarà il ministero dell'interno a pagare le spese processuali.

Per voltare pagina, è partita ad ottobre la campagna *L'Italia sono anch'io* ed ha subito raccolto quasi diecimila firme con il primo D Day nazionale in 45 piazze italiane. Centinaia di volontari delle diverse organizzazioni della società civile e degli enti locali si sono mobilitati per sostenere le due proposte di legge di iniziativa popolare. Piazze cordiali e popolate da un popolo di diverse associazioni e movimenti hanno diffuso il messaggio della campagna attraverso presentazioni pubbliche, performance, musica e un videomessaggio di Camilleri. Obiettivo: almeno cinquantamila sottoscrittori per due proposte di legge d'iniziativa popolare entro la fine di febbraio 2012. La scheda che introduce la campagna¹ ne spiega chiaramente le motivazioni: «Le due proposte di legge d'iniziativa popolare che sostiene la campagna *L'Italia sono anch'io* da un lato assegnano allo *jus soli*, cioè il diritto di essere cittadini del nostro paese a partire dal luogo nel quale si nasce e non dalla discendenza di sangue, un ruolo di primario rilievo. La cittadinanza viene inoltre a definirsi come diritto soggettivo e legittima aspirazione delle persone a partecipare a pieno titolo alla vita della comunità e della città, dopo un periodo di soggiorno legale sul territorio, e in tempi ragionevoli. Dall'altro, attraverso il riconoscimento del diritto di voto amministrativo per chi risiede per un periodo congruo (5 anni), si elimina un'ingiustizia che rischia di minare sempre più il principio del suffragio universale a livello territoriale, impedendo a milioni di persone di partecipare pienamente alla vita della comunità dove vivono».

Per saperne di più
www.litaliasonoanchio.it

**L'ITALIA
SONO
ANCH'IO.**
Campagna per i diritti
di cittadinanza.

¹ Disponibile all'indirizzo http://www.litaliasonoanchio.it/fileadmin/materiali_italiaanchio/pdf/scheda_comparativa_cittadinanza.pdf

Aprire possibilità

cooperati **valdocco** animazione

Siamo un gruppo di 14 educatori professionali di una cooperativa sociale di Torino (Cooperativa Animazione Valdocco). Gestiamo da oramai una decina d'anni un servizio rivolto a persone con disabilità intellettiva in convenzione con il comune di Torino e le Asl cittadine. I ragazzi hanno la possibilità di essere seguiti attraverso progetti individualizzati dagli educatori della cooperativa o presso le sedi del servizio o interagendo con le varie realtà presenti sulla città di Torino. Tutti i giovani e gli adulti che frequentano il servizio hanno un'età compresa tra i 18 e i 50 anni. Ognuno di loro ha la possibilità di sperimentarsi in varie attività e laboratori, alcuni di loro sperimentano nuove abilità che possano essere loro utili per acquisire maggiori autonomie legate alla vita personale e sociale.

**Tutte le persone
abitano con i propri
familiari e
frequentano il
servizio o alla
mattina o al
pomeriggio
sperimentandosi in
varie attività**

Tutte le persone abitano con i propri familiari e frequentano il servizio o alla mattina o al pomeriggio sperimentandosi in varie attività. Alcuni praticano sport in gruppo o individualmente, altri

si cimentano in laboratori di orticoltura e bricolage per sviluppare al meglio le loro capacità, per essere in grado affrontare in futuro eventuali opportunità lavorative, altri ancora s'impegnano in attività artistico-espressive e, con il supporto degli operatori della cooperativa, organizzano occasioni pubbliche di promozione culturale e sociale nella zona di residenza.

Il lavoro viene svolto principalmente collaborando con le realtà e/o associazioni del territorio della città di Torino, in modo da integrare al meglio le risorse offerte alle famiglie e ai ragazzi seguiti dal servizio sociale e dalle Asl cittadine.

Non è sempre facile lavorare in determinate situazioni, alcune di esse presentano criticità e ostacoli molto impegnativi e rivelano anche sofferenze profonde, difficili da affrontare e resistenti al cambiamento. Ma l'impegno, la professionalità degli operatori, la collaborazione delle famiglie diventano spesso un ingrediente fondamentale per apportare quei leggeri cambiamenti evolutivi che permettano a tutti di migliorare le proprie condizioni di vita e di rispondere ai bisogni emergenti.

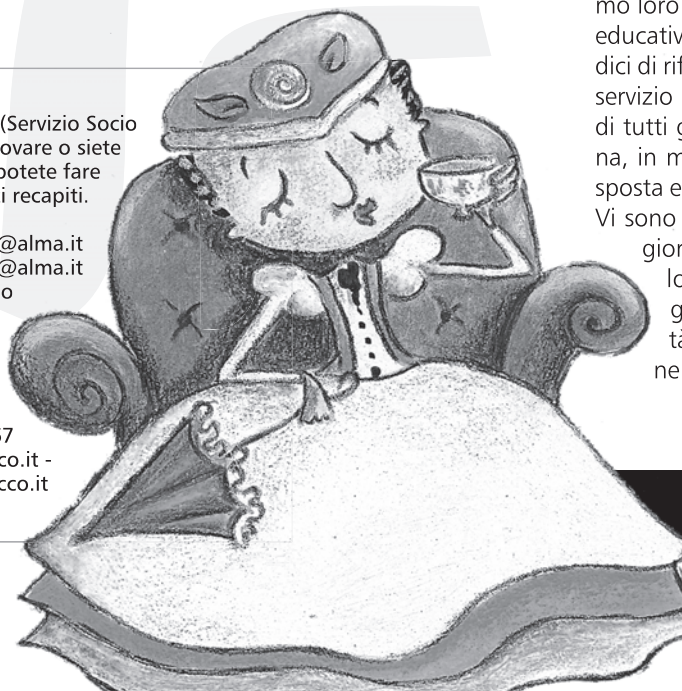
Noi siamo molto contenti del lavoro che svolgiamo, anche se spesso è faticoso e impegnativo.

Spesso incontriamo le famiglie, chiediamo loro di farsi coinvolgere nei progetti educativi dei figli, di concerto con i medici di riferimento e con gli educatori del servizio sociale cerchiamo di occuparci di tutti gli aspetti della vita della persona, in modo da poter dare loro una risposta ecologica ai bisogni che portano. Vi sono anche momenti di festa, i soggiorni estivi o nelle città d'arte o in località marine, e tutto questo grazie alle opportunità che la città ha finora messo a disposizione delle persone con disabilità. ☐

Noi siamo a Torino e ci chiamiamo SSER (Servizio Socio Educativo Riabilitativo) se volete venirci a trovare o siete interessati alle attività che svolgiamo, potete fare riferimento a questi recapiti.

011.38.55.829 - et2389@alma.it
011.43.63.163 - het4567@alma.it
328.45.97.925 Luca Morino
Responsabile del Servizio SSER

Cooperativa Animazione Valdocco s.c.s.
onlus - Via Le Chiuse 59, Torino
Tel. 011.43.59.222
fax 011.43.727.67
animazione.valdocco@lavaldocco.it -
www.lavaldocco.it



Rubrica a cura di Gianni D'Elia
degia7@virgilio.it

L'ultima domanda arriva nel 2061

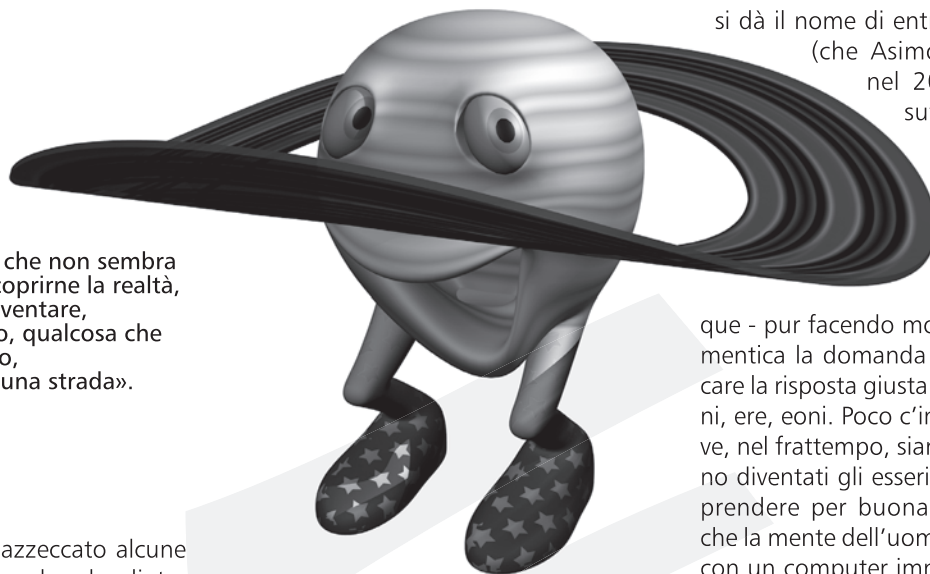
«Chi non spera quello che non sembra sperabile non potrà scoprirne la realtà, poiché lo avrà fatto diventare, con il suo non sperarlo, qualcosa che non può essere trovato, e a cui non porta nessuna strada».

Eraclito

La fantascienza ha azzeccato alcune previsioni e altre ne ha sbagliate: un'ovvietà! A esempio non aver previsto i transistor comporta che i computer venissero immaginati enormi. Ma piccoli o grandi che siano, importa relativamente se le macchine possono contenere tutte le informazioni (e i guai?) del pianeta.

Molti racconti e romanzi di *science fiction* hanno immaginato che se gli esseri umani forniscono ai computer tutte le informazioni sarà poi logico che essi ci guidino. Oppure hanno ipotizzato che alla fine noi ci conetteremo (uniremo?) con loro. O, al contrario, che alla fine il loro modo di pensare (possiamo dire la loro evoluzione?) si rivelerà incompatibile con noi. Se le macchine mutano, imparano e forse si umanizzeranno in futuro, potrebbero soffrire, ammalarsi, magari metter fine alle loro esistenze, troppo cariche di dolore, responsabilità o... non senso?

In un famoso racconto di Arthur C. Clarke, *I nove miliardi di nomi di Dio*, religione e computer si incrociano... e, dopo una lunga ricerca, le luci nel cielo - una dopo l'altra - iniziano a spengersi. Quasi all'opposto l'amico-rivale di Clarke



Molti racconti e romanzi di «science fiction» hanno immaginato che se gli esseri umani forniscono ai computer tutte le informazioni sarà poi logico che essi ci guidino

ke (anche lui scienziato e scrittore), Isaac Asimov. Nel 1956 il giovane ma già frizzante Isaac scrive una brevissima storia, *L'ultima domanda*, che diverrà (con *Notturmo*) il suo racconto più famoso.

Inizia così: «L'ultima domanda venne posta per la prima volta, quasi per scherzo, il 21 maggio 2061». La domanda è intrigante: «come si può diminuire l'entropia dell'universo?». Chi legge ricorderà che cercando su un vocabolario (o peggio su un'enciclopedia) il

termine «entropia» si trovano spiegazioni assai complicate. In parole molto - forse troppo - semplici possiamo dire che nell'universo tutto va dall'ordine verso il disordine e a questo fenomeno si dà il nome di entropia. Il computer

(che Asimov ribattezza Ac)

nel 2061 non ha dati

sufficienti per ris-

pondere a quella

domanda, get-

tata lì per gioco.

Però una mac-

china è ostinata,

instancabile, dun-

que - pur facendo molto altro - non di-

mentica la domanda e continua a cer-

care la risposta giusta. Per secoli, millen-

ni, ere, eoni. Poco c'importa sapere do-

ve, nel frattempo, siano finiti e cosa sia-

no diventati gli esseri umani: possiamo

prendere per buona l'idea di Asimov

che la mente dell'uomo intanto si è fusa

con un computer immateriale nell'iper-

spazio (che per la verità non sappiamo

bene cosa sia). Quel che importa è che,

dopo molti miliardi di anni, il super

computer ha accumulato abbastanza

dati (e riflessioni?) per avere la risposta.

«La coscienza di Ac abbracciò tutto

quello che un tempo era stato un Uni-

verso e meditò sopra quello che adesso

era Caos. Un passo alla volta, così bi-

sognava procedere. *La luce sia!* Disse

Ac. E la luce fu».

Chissà se Asimov ci vuole suggerire che

tutto si conclude e poi ricomincia. Che

nella sua visione il Big Bang si può defi-

nire con le parole della Genesi e che for-

se il dio creatore è l'epilogo di una lun-

ga fusione fra gli umani, le macchine da

loro create, il caos da riordinare e... le

giuste domande da porre. Per l'inizio (o

secondo inizio) dell'universo occorre

passare attraverso un lungo periodo di

caos?



Se volete leggermi sul mio blog:
<http://danielebarbieri.wordpress.com>



DIOCESI DI DORI

Tel. (00226) 40 46 04 08 – (00226) 70 26 54 47
B.P. 139 DORI – BURKINA FASO
Email : doriensis@hotmail.com

Dori, 4 settembre 2011

A Sua Eccellenza Romano Prodi

Oggetto: **Richiesta d'informazioni e invito**

Eccellenza,

Ho il grande onore di scriverLe oggi, nella Sua qualifica di responsabile dell'Onu per la cooperazione con il continente africano.

Eccellenza, sono vescovo della diocesi di Dori in Burkina Faso da sette anni.

Come sa, il Burkina Faso da tempo è oggetto d'interesse soprattutto da parte di imprese di sfruttamento minerario, a causa della scoperta di miniere d'oro sempre più importanti. Nella mia diocesi, vi sono già due miniere d'oro in attività, di cui una è la più grande del paese. In quanto pastore, sono sensibile alle conseguenze socioeconomiche che le attività minerarie producono sulle popolazioni che vivono nei pressi di questi siti d'oro. Nella maggior parte dei casi, esse sono lasciate a se stesse e, terminato lo sfruttamento delle miniere, esse ricadono in una povertà scandalosa. Nessun progetto attivo viene intrapreso per consentire loro di svolgere attività di sviluppo quando la miniera sarà chiusa. Perciò mi rivolgo a Lei per chiedere un consiglio allo scopo di poter avanzare una richiesta a tutti coloro che vi sono coinvolti, sia a livello nazionale sia internazionale.

Eccellenza, approfitto dell'occasione per invitarLa alla celebrazione del giubileo d'oro della Parrocchia Cattedrale Sant'Anna di Dori il 4 dicembre 2011. In tale occasione, Lei potrà conoscere meglio la situazione locale.

Da qualche anno, sono in relazione con CEM Mondialità, di cui Brunetto Salvarani è direttore. Noi collaboriamo nella problematica del dialogo interreligioso e interculturale.

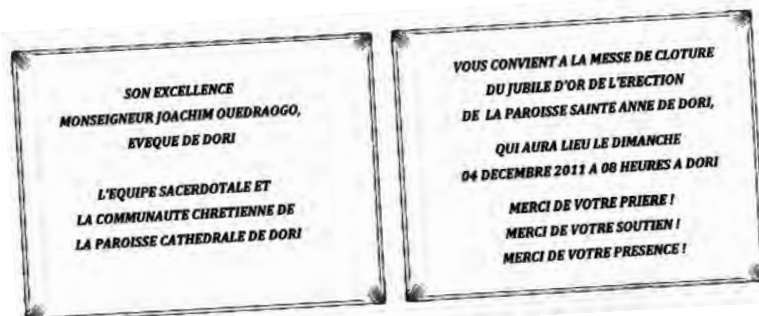
Eccellenza, nell'esprimervi la mia profonda gratitudine per tutto ciò che Le sarà possibile fare per aiutarci nel nostro cammino, La prego di accogliere l'espressione della mia più profonda considerazione.

Chiedo al Signore di benedire la Sua famiglia e il Suo lavoro.

Con gratitudine!

Mons. Joachim Ouédraogo

Servo inutile del Signore Gesù - Vescovo di Dori (Burkina Faso)



AD GENTES

L'unica rivista italiana di teologia e antropologia della missione.
Una rivista semestrale di 128 pagine di riflessione e di studio a carattere
monografico, contenente saggi, profili di personalità e studiosi,
recensioni, notizie di eventi e convegni

Direttore
Mario Menin

Coordinatore scientifico
Gianni Colzani

Ad Gentes è promossa dalla
CIMI (Conferenza degli Istituti
esclusivamente Missionari
presenti in Italia)

Abbonamenti

Italia € 20,00

Europa € 25,00

Usa € 40,00

Un numero singolo € 12,00

Ccp 11657400 intestato a

Sermis Bologna

Editrice Missionaria Italiana

SERMIS - Soc. coop. a r.l.

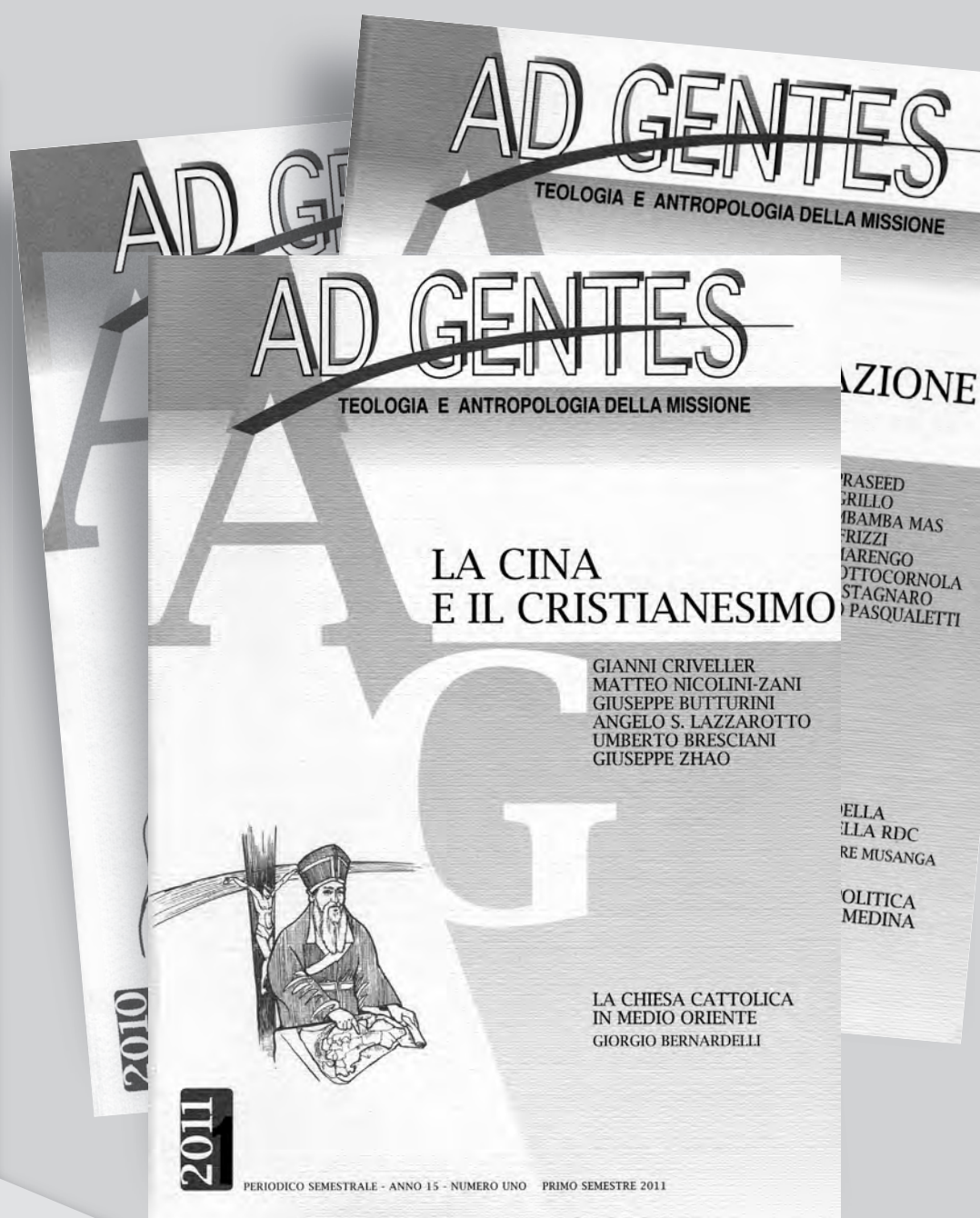
Via di Corticella 179/4

40128 Bologna

e-mail: sermis@emi.it

tel. 051.326027 - 051.327552

Per maggiori informazioni
e per conoscere i temi trattati
consultate il sito www.emi.it



cem card

Un nuovo modo per
sostenere CEM
e le sue iniziative:
sottoscrivete la
cemcard, la «carta»
degli amici di CEM
che comporta
immediati vantaggi!
Utilizzando la **cemcard**,
infatti, potrete godere
dei seguenti sconti:

10% di sconto sulle tariffe d'iscrizione
al Convegno 2011 di CEM Mondialità

10% di sconto su tutti gli acquisti
effettuati presso la «Libreria dei Popoli»
(libri, dvd, poster, agende, ecc.),
anche tramite servizio postale

10% di sconto sull'abbonamento
alla rivista «CEM Mondialità»

10% di sconto sull'acquisto
dell'Agenda della Pace 2011/2012



La «CEM card» ha un costo
annuo di soli € 25.00!

Sottoscrivendola,
contribuirete a finanziare
l'impegno di CEM
nel campo dell'educazione
e dell'intercultura!

Richiedetela
alla Segreteria CEM!

Per informazioni:
cemsegreteria@saveriani.bs.it
tel. 030.3772780



Una cittadinanza accogliente è possibile

di Vincenzo Caricati

Nei giorni 7-10 luglio 2011 un piccolo gruppo di aderenti e simpatizzanti del Punto Pace di Pax Christi di Andria (prov. Barletta-Andria-Trani) ha visitato alcune realtà interessanti della Calabria di oggi, terra di accoglienza e di solidarietà, da un lato, ma anche di abbandono, di illegalità e di degrado territoriale ed urbanistico, dall'altro; terra, dunque, di molte contraddizioni, tra profili di speranza e segni di dolorosa rassegnazione.

Tre sono stati i nuclei significativi emersi dal viaggio, tra il socio-culturale ed il turistico:

■ Incontro con l'associazione «Città futura» di Riace, nella Locride, e con il sindaco della città Mimmo Lucano;

L'associazione «Città futura» di Riace sta sperimentando con positivi risultati da oltre dieci anni la possibilità di coniugare diverse esigenze del territorio

La cattedrale di Gerace (in alto)

Un monaco nella certosa di Serra San Bruno

■ Visita alla cattedrale di Gerace ed alla Certosa di Serra San Bruno e incontro con la comunità monastica dei Certosini;



■ Conoscenza, nella Piana di Gioia Tauro, della cooperativa Valle del Marro e dell'annessa azienda agricola operante su terreni confiscati alla mafia, promossa dall'associazione Libera.

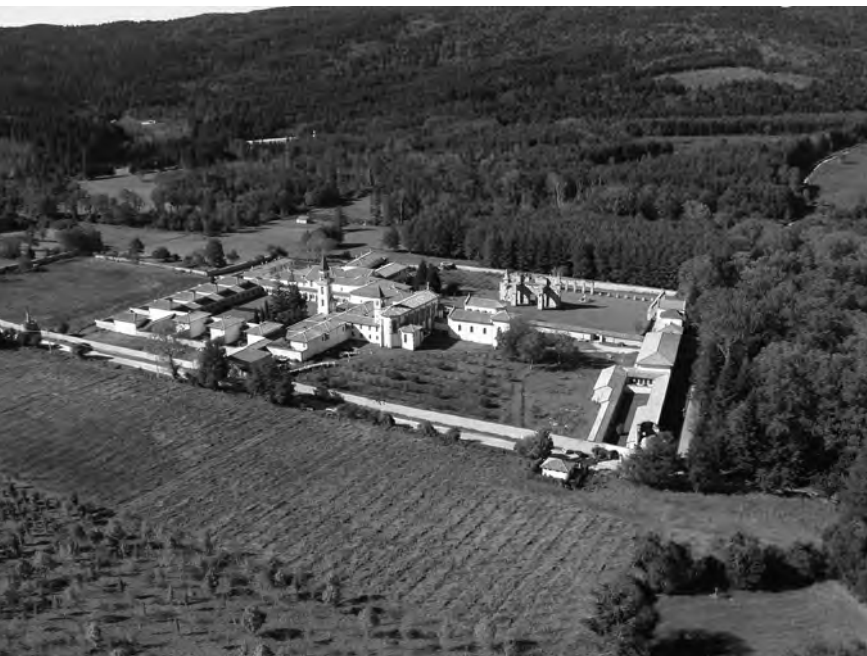
L'associazione «Città futura» di Riace

L'associazione «Città futura» di Riace, intestata non a caso a don Pino Puglisi, vittima della mafia, sta sperimentando con positivi risultati da oltre dieci anni la possibilità di coniugare diverse esigenze, apparentemente contrastanti, del territorio:

■ Contrasto al fenomeno dell'abbandono delle cittadine della Locride verso la costa o verso l'Italia del Nord e l'Europa;

■ Accoglienza degli immigrati, rifugiati e richiedenti asilo, provenienti dalle terre delle guerre e della fame del Corno d'Africa, del Medio Oriente e dell'Est europeo;

■ Realizzazione di un progetto d'integrazione tra culture, etnie e religioni diverse basato sul ri-



spetto della dignità di ogni singola persona;

■ Rivitalizzazione della città di Riace attraverso l'incontro tra i sopraggiunti, che il sindaco con decisione definisce «nuovi cittadini» e mai più «extracomunitari», e gli indigeni, propensi all'accoglienza e non al «respingimento».

Nei laboratori artigianali, promossi da «Città futura», avviene l'integrazione dei cittadini immigrati attraverso le borse lavoro, i tirocini di formazione e orientamento professionale, con l'obiettivo di renderli autonomi e pronti ad entrare nel mondo del lavoro.

La cattedrale di Gerace e i monaci di Serra San Bruno

Se l'esperienza di «Città futura» di Riace guarda ad un futuro possibile d'integrazione degli immigrati, visti come risorsa piuttosto che come zavorra o,



addirittura, come nemico da cui guardarsi, la permanenza in terra calabra della spiritualità monastica potrebbe essere letta come patrimonio valoriale alternativo alla cultura affluente e consumistica, dispiegata lungo le coste dei due mari, di un turismo d'assalto, fuorilegge e deturpa-



La cooperativa «Valle del Marro»

Rientra nei tentativi di ripristino degli equilibri socio-culturali e naturali della terra calabra la positiva esperienza dell'azienda agricola condotta dalla cooperativa «Valle del Marro», promossa da Libera e visitata dal gruppo, grazie alla sollecitudine degli amici del Punto Pace di Lamezia Terme, con i quali abbiamo condiviso questo viaggio nel profondo sud. Vedere vasti terreni, finalmente liberati dai vincoli della delinquenza organizzata ed affidati, dopo la confisca operata dalle istituzioni, a giovani tecnici ed agricoltori indigeni, aiutati a loro volta dal mondo del volontariato, specie in tempo di raccolta, è cosa che apre il cuore alla speranza di un riscatto possibile degli amici calabresi dalla infamante accusa di essere naturalmente propensi a delinquere

La legalità ripristinata, la laboriosità testimoniata, la convergenza garantita su questo progetto della comunità civile e di quella ecclesiastica calabresi sono, insieme alla felice intuizione di «Città futura» di Riace, le tante perle che il gruppo di Punto Pace di Andria ha portato a casa e intende condividere con la realtà civile ed ecclesiastica andriese.

Nei laboratori artigianali, promossi da «Città futura», avviene l'integrazione dei cittadini immigrati

tore delle bellezze paesaggistiche attorno a cui ruota tanta delinquenza organizzata.

Tale spiritualità ha visto gli inizi con l'insediamento dei monaci basiliani, nel VI sec. dopo Cristo, sulle coste ioniche, di cui è tangibile testimonianza la cattedrale di Gerace e la sua cripta, dal gruppo visitate nel corso del viaggio.

Altro segno evidente di questa spiritualità è nella presenza sui monti delle Serre, a Serra San Bruno, della comunità monastica dei Certosini, collocata nel cuore montuoso della Calabria, quale ammonimento e, al tempo stesso, esempio estremo di vita essenziale e compatibile con gli equilibri naturali. □

Nelle fotografie alcune immagini della certosa di Serra San Bruno

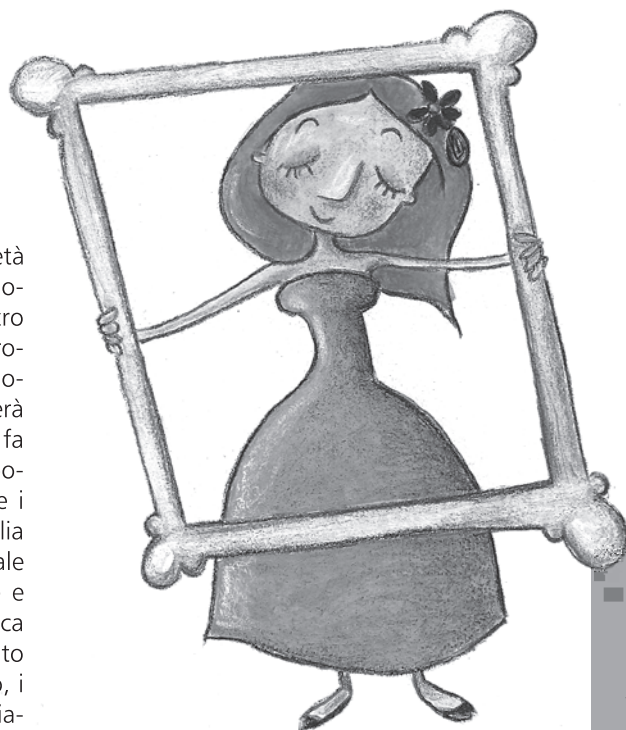
Giovani per scambio teatrale tra Italia e Serbia

di Nadia Savoldelli
carbomillo@libero.it

L'Ufficio cooperazione e solidarietà internazionale del comune di Modena, in collaborazione con Arci, Teatro dei Venti e Voice Off, promuove un progetto di scambio teatrale rivolto a giovani tra i 18 e i 24 anni che si svolgerà tra Italia e Serbia. Lo scambio, che fa parte di un progetto integrato di cooperazione internazionale tra l'Italia e i Balcani promosso dalla regione Emilia Romagna, ha come obiettivo principale la promozione della partecipazione e del protagonismo giovanile, in un'ottica interculturale. Attraverso lo strumento del teatro a scopo sociale e del video, i partecipanti al progetto saranno chiamati a lavorare ed interagire in situazioni di diversità sia culturale sia sociale, in un'ottica generale di promozione delle differenze, siano esse culturali, sociali, psichiche o fisiche.

Il progetto

Il progetto prevede due diversi percorsi di lavoro correlati tra loro, quello teatrale, per cui è richiesta un'esperienza, seppur minima, nel teatro, nella danza e/o nella musica, e quello di video, dove è richiesto un forte interesse. Si prevede una prima settimana di laboratori a Modena, uno di teatro e uno di video, in cui i partecipanti saranno impegnati mattino e pomeriggio nei due diversi *workshop*. In questa prima fase i giovani che seguiranno il laboratorio teatrale lavoreranno anche insieme a gruppi di persone con forti disagi sociali e/o psichici (detenuti, persone affette da disagi psichici). In un secondo tempo è previsto



un incontro a Modena della durata di 10 giorni tra i giovani italiani e i giovani serbi che intanto hanno vissuto la medesima esperienza formativa nel loro paese. In questa seconda fase i giovani italiani e i giovani serbi saranno chiamati a scambiarsi le diverse esperienze vissute riflettendo, in questo modo, sul significato di diversità. Inoltre, potranno conoscere più da vicino la realtà territoriale modenese attraverso incontri con la cittadinanza e scambi con diverse associazioni giovanili e realtà che lavorano in situazioni di disagio. □

Per saperne di più

Tel. 059 2033779
Referente del progetto Ilaria
Leonardi:
ilaria.leonardi@comune.modena.it
Ufficio cooperazione e solidarietà
internazionale del comune di
Modena
cooperazione.sviluppo@comune.
modena.it

Il progetto prevede due diversi percorsi di lavoro correlati tra loro, quello teatrale, per cui è richiesta un'esperienza, seppur minima, nel teatro, nella danza e/o nella musica, e quello di video

I tempi

La settimana di laboratori di teatro e di video a Modena è prevista dal 14 al 20 novembre 2011. I dieci giorni d'incontro e scambio tra i giovani serbi e italiani sono previsti dal 2 all'11 dicembre 2011. Possono fare domanda di partecipazione al progetto tutti i ragazzi di età compresa tra i 18 e i 24 anni con una minima esperienza in ambito artistico (teatro, musica, danza, video) e che mostrino forte interesse, sensibilità e predisposizione ad agire ed interagire in situazioni e luoghi di disagio.

Conoscersi e riconoscersi giocando

di Lorenzo Luatti

Che il gioco e lo sport siano formidabili veicoli per favorire l'incontro e la conoscenza reciproca, la socializzazione e l'integrazione, a scuola e fuori della scuola, è cosa nota a coloro che si occupano di interculturalità e migrazioni. Lo sport diventa lingua comune tra ragazzi con riferimenti culturali diversi, oltrepassa i confini religiosi, linguistici e culturali. Poco frequentata, intenzionalmente, è la «via sportiva» all'integrazione dei migranti nel tessuto sociale italiano, a tutti i livelli, agonistico e amatoriale, promozionale e scolastico.

Quantità poi, a scuola e nell'extrascuola, adottano lo sport come strumento per costruire percorsi di educazione alla cittadinanza? A scuola, l'educazione fisica è storicamente relegata in una posizione marginale, convive con le altre materie in una situazione di inferiorità, in assenza di una possibile feconda e reciproca collaborazione interdisciplinare. Vediamo allora alcuni volumi di recente pubblicazione impegnati nella promozione dello sport e dei suoi valori. *Una partita da urlo* (EDT-Giralangolo, 2011, pp. 156, da 8 anni) di Alain McDonald è il nuovo episodio della saga della strampalata famiglia dei troll. Ogni volume è molto divertente e molto «interculturale», essendo il tema della diversità e della difficile relazione con gli «umani» al centro di ogni storia, sempre trattato in forma ironica e esilarante, con il giusto linguaggio e un'ambientazione divertente. Qui il piccolo Ulrik vorrebbe tanto entrare nella squadra della scuola ma non conosce le regole. Come

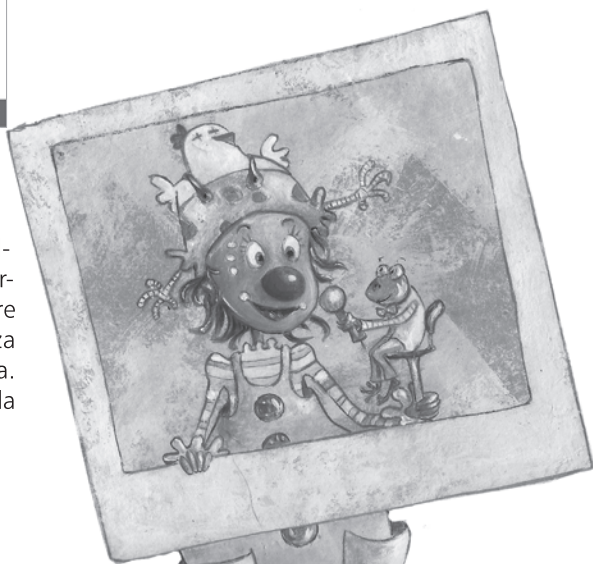
Poco frequentata, intenzionalmente, è la «via sportiva» all'integrazione dei migranti nel tessuto sociale italiano, a tutti i livelli, agonistico e amatoriale, promozionale e scolastico



può un goffo troll competere con gli altri suoi coetanei in una sfida così importante? Ancora una volta bisognerà fare i conti con le abitudini umane, senza però tradire la propria natura trollesca. E alla fine Ulrik dimostrerà che con la

passione e la grinta nulla è impossibile, anche per un troll.

Un'altra serie fortunata è *Basket League* di Luca Cognolato, ora uscita con *Gioco in difesa* (Einaudi, 2011, pp. 206, da 10 anni). I personaggi tornano in una coinvolgente avventura che mescola ingredienti di diversi generi, dal poliziesco al fantasy, trasportati nel mondo del basket. Stekko, Fiacca e gli altri ragazzi devono vincere una partita importante, non solo sul campo da gioco, bensì nella loro vita: la partita della loro amicizia. Ancora EDT-Giralangolo pubblica un bell'albo cartonato, *Un gioco tira l'altro* (2011, pp. 48, da 6 anni) di Pamela Pergolini e Ilaria Faccioli che in venti tavole, una per regione, spiega origine, significati, mosse dei giochi tradizionali presentati (regina reginella, battimuro, magna tappo, ratin ratin e tanti altri), e quali varianti vengono praticate in altre regioni italiane e paesi. A volerne sapere di più, si può consultare il *Dizionario dei giochi* (Zanichelli, 2010) di Andrea Angiolino e Beniamino Sidoti. Le 6500 voci che compongono il volume, ricche di rimandi e di rinvii che ne fanno un reale ipertesto cartaceo, si distribuiscono tra giochi di carte e giochi da tavolo, tra giochi d'azzardo e giochi enigmistici, tra giochi popolari ed etnici e giochi commerciali, ma non mancano le etimologie, le origini mitologiche, come pure alcune «incurSIONI» tra giocattoli e videogiochi, tra locuzioni gergali e sport desueti. Esiste un'interculturalità dei giochi, che richiede aria aperta e tanti amici. □



maestramé

mediamondo

Aa.Vv.

Maestre. Percorsi autobiografici tra i banchi di scuola per non dimenticare la passione dell'educare

Kimerik editrice, Patti (Me) 2011, p. 172, euro 14.00

Scuola, ancora scuola. Sembra un'ossessione eppure l'istruzione resta la base della nostra educazione. Da Nord a Sud si affastellano edifici che celano storie di vita diverse, ugualmente meritevoli di essere riferite. *Maestre* è la summa dell'esperienza di un gruppo d'insegnanti calabresi, prova che le aule sono laboratori di vita anche per chi siede dall'altra parte della cattedra.

All'approssimarsi della pensione, le autrici hanno sentito di dovere lasciare una traccia, di raccontare un mestiere tanto entusiasmante quanto complicato. Insegnare a Reggio Calabria ha significato scontrarsi con disservizi ed emergenze sociali, ma anche aprirsi a bambini desiderosi di crescere e di affidarsi a guide generose. Angela Ambrosoli, Anna Catalano Scordo, Mimma Iannò Latorre, Giovanna Mazzù, Teresa Pensabene, Giuseppina Ripepi e Aurora Tripodi, non ci stanno ad assistere allo sfascio dell'istruzione pubblica. Insegnare è un atto d'amore: un quotidiano reinventarsi, senza il timore di dare e di chiedere. Il vero significato dell'insegnamento «è quello di essere, sì, un lavoro remunerato, ma soprattutto una sfida educativa fatta di pazienza e d'amore. E queste virtù... non hanno prezzo» scrive Mimma Iannò Latorre. In fondo è questo il principio ispiratore di tutto il libro. Nonostante il precariato prima dell'assegnazione della cattedra, queste donne rivelano di non aver mai mollato. «Stanca di girovagare da una scuola all'altra, decisi infine, sia pure a malincuore, di lasciare la mia terra e aggregarmi al numeroso esercito di emigranti che dal Sud partivano per i luoghi più disparati del mondo» confessa Giovanna Mazzù che per un nutrito numero di anni, fino al trasferimento nella città d'origine ha insegnato in posti diversi. Il volume testimonia la passione delle docenti per il proprio lavoro. E se qualcuno avesse intrapreso questo percorso professionale demotivato, dovrebbe leggere queste pagine, perché sono le esperienze condivise a riempire la valigia di questo viaggio indefinito chiamato vita.

Rita Dalla Rosa

Aria pulita a scuola

Terre di mezzo editore, Milano 2011, pp. 106, euro 12.00

Ci sono genitori (non molti in Italia ma ne esistono) che accompagnando i figli nella nuova scuola, dopo aver scambiato convenevoli con il corpo docente, chiedono di vedere l'aula per verificare i maniglioni «anti panico» e magari sapere non solo dov'è l'estintore ma a quando risale l'ultimo controllo. *Aria pulita a scuola* sembra fatto su misura per i genitori partecipi, ma dovrebbe esser letto anche da quelli più distratti. Il sotto-titolo spiega «Come difendere i nostri figli (e gli insegnanti) dall'inquinamento dentro le aule»: tanto è ricco di informazioni, consigli e purtroppo allarmi quanto è povero di lamenti e prediche che, si sa, lasciano il tempo (e l'inquinamento) che trovano. Partiamo dalle aule «povere di ossigeno e ricche di anidride carbonica»: come spiega l'autrice, «l'ideale per favorire torpore, stanchezza e astenia», tutto il contrario di quel che servirebbe a scuola. Ma anche l'ideale per ammalarsi più del dovuto. Asma e non solo.

Poi c'è la sporcizia. Eliminabile è ovvio, ma una circolare del 2009 riduce del 25 per cento «le spese per il personale addetto alle pulizie e alla manutenzione». Fra le notizie più preoccupanti quella che «in un dossier riservato del Miur» (il ministero dell'istruzione) si parlerebbe di «almeno 2400 scuole» con amianto.

Le cattive notizie sono molte ma nella seconda parte si passa alle buone, cioè ai consigli per sanare le scuole «malate». Cosa si può fare se in una scuola si pulisce con l'ammoniaca o altre sostanze pericolose? Si può chiedere ai responsabili della sicurezza una verifica delle «schede di sicurezza» (obbligatorie dal 1991). Scopriamo anche che, nel settembre 2010, la Regione Liguria ha emanato un suo schema di contratto – migliore di quello in uso – per le pulizie scolastiche. O che esistono molti «piccoli accorgimenti per respirare meglio» a scuola. Più in generale abbiamo buone leggi e linee-guida per prevenire i rischi della cattiva aria scolastica, l'autrice le riepiloga in coda al libro. A



maieuticamé

volte basta che pochi genitori e/o insegnanti s'impuntino per fare rispettare la legge per ottenere significativi miglioramenti. Un linguista noterebbe che il verbo «impuntare» seguito da «fare rispettare la legge» suona un po' assurdo: in teoria sì, ma nella pratica italiana non tanto! La buona notizia più sorprendente è che un aiuto arriva dallo spazio o meglio dalla Nasa (l'ente spaziale statunitense): 12 piante testate nelle stazioni orbitali intorno alla terra filtrano molto meglio «formaldeide, benzene e altre sostanze pericolose». Se le adottassimo anche noi, come le scuole degli Usa, ne ricaveremmo un beneficio. Quelle «più a portata di mano» sono gerbere, crisantemi, clorofiti, piante mangiafumo, sanseveria, filodendri, pothos e dracene. «Tutte facilmente reperibili e poco costose», aggiunge l'autrice, dunque ideali per combattere i dannosi Voc ovvero i Composti organici volatili. (Daniele Barbieri)

Francesco Cappello

Seminare domande. La sperimentazione della maieutica di Danilo Dolci nella scuola

Prefazione di Johan Galtung

EMI, Bologna, 2011, pp. 223, euro 13.00

La maieutica, l'arte della levatrice da cui Socrate mutuò il nome per il suo metodo filosofico, è anche il nome dello stile educativo messo a punto da Danilo Dolci (1924-1997).

«Mi chiamo Danilo, non faccio lezioni, preferisco porre interrogativi intorno ai quali possiamo ricercare insieme»: così si presentò il «Gandhi italiano», un giorno del 1991, in una scuola superiore della provincia di Lucca. L'insegnante che lo accolse si è fatto a sua volta apostolo di quel metodo e in questo libro propone, oltre ai principi ispiratori di Dolci, alcuni dei laboratori in cui ha applicato la maieutica, in ambiente scolastico e non solo. Il volume è indirizzato a insegnanti, docenti, educatori. L'autore, Francesco Cappello, insegna matematica e fisica nelle scuole superiori. Amico e collaboratore di Danilo Dolci, dal 1991 sperimenta la maieutica in ambito didattico e sociale e dal 1995 svolge attività di formazione al metodo maieutico. È fondatore e gestore di www.danilodolci.toscana.it e del network Intorno a Danilo Dolci, un palpitare di nesi. Nel 2006 ha organizzato a Pisa, con il regista Paolo Benvenuti, la settimana di studi e iniziative «Inventare il futuro, attualità di Danilo Dolci».

Luciano Amatucci

Educare alla cittadinanza nella società multiculturale. Gli sviluppi dell'intercultura

Anicia, Roma 2011, pp. 156, euro 18,50

L'importanza del volume è dovuta al ruolo dell'autore che - in qualità di dirigente superiore presso il Ministero della Pubblica Istruzione - ha coordinato il Gruppo inter-direzionale di lavoro che negli anni '90 ha elaborato i primi documenti ufficiali sull'educazione interculturale. Lo sguardo non si limita, tuttavia, a quella prima fase, ma si estende a tutto campo fino all'atto di indirizzo emanato dal Miur in data 4 marzo 2009 in merito alla sperimentazione e all'insegnamento di «Cittadinanza e Costituzione». Abbraccia dunque un ventennio ed è una ricostruzione centrata sul concetto di cittadinanza e sulla sua evoluzione, con particolare riferimento al problema degli immigrati e alla loro integrazione. Una cittadinanza «pluralista», scrive Amatucci, che comprende anche la dimensione europea e mondiale. In contrasto al razzismo e all'intolleranza, il centro del libro è rappresentato dall'educazione alla cittadinanza in contesti multiculturali. (Antonio Nanni)



I libri possono essere richiesti alla Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconto del 10% per i possessori della CEM Card.

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - tel. 030.3772780 - fax 030.3772781
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it



macramé

cinema

In un mondo migliore Hævnen - In a Better world

di Lino Ferracin
liferrac@libero.it

La storia

Mentre in un campo profughi il dottor Anton cerca di porre un argine al dolore e alle violenze che lo circondano, in Danimarca suo figlio Elias, oggetto quotidiano di angherie da parte di un compagno violento, stringe amicizia con Christian, che con fredda determinazione lo difende. Il loro rapporto e i loro personali problemi li allontanano dai loro genitori spingendoli a gesti che vorrebbero di giustizia ma che invece li avvicinano pericolosamente alla morte.

Il film

Ancora storie di adolescenti, soffocati in situazioni nelle quali gli adulti non sanno come accompagnarli, proteggerli e sostenerli e dalle quali gli adulti stessi tentano di uscire, guardandosi attorno e cogliendo insegnamenti qua e là. Come agire, ad esempio, di fronte alla violenza dell'uomo sull'uomo o dell'individuo sulla società? Con altra violenza o scegliendo la non-violenza? I problemi si pongono e le soluzioni si propongono nei rapporti tra gli adolescenti e tra gli adulti, nella scuola e nella famiglia, nell'Occidente come nell'Africa più povera. *Hævnen*, il titolo originario del film, in danese significa *Vendetta* e chiaramente propone una chiave di lettura a ciò che racconta. Il titolo in inglese e in italiano suggeriscono invece un approccio più consolatorio o, come suggerisce Dario Zonta su *L'Unità*, semplicemente utopico, nel senso che così obbliga personaggi e spettatori a ritornare con i piedi per terra e ad ammettere onestamente



che qui, in questo nostro mondo non migliore, la non violenza non paga. Diciamocelo.

Nel film, infatti, una presenza continua e generatrice di cambiamenti è proprio la violenza che in tutti gli ambienti s'impone a dominare i rapporti: nello spazio della scuola agisce il bullo che tormenta, irridendolo quotidianamente, il timido indifeso; nella società civile il nerboruto meccanico che schiaffeggia Anton, il padre di Elias, e non sembra aver altra modalità di rapporto che la sopraffazione fisica; nel territorio del campo profughi, dove lavora il dottor Anton, Big Man, signore della guerra, sventra le ragazze incinte per scommettere con i suoi scherani sul sesso del feto.

Ma vi è anche un'altra violenza, non fisica, che mina i rapporti anche quelli più intimi ed è la morte di una madre che



Regia e soggetto
Susanne Bier

Interpreti
Mikael Persbrandt (Anton), Trine Dyrholm (Marianne), Ulrich Thomsen (Claus), Markus Rygaard (Elias), William Johnk Nielsen (Christian)

Danimarca/Svezia, 2010. 113 min.
Distribuzione Teodora Film.

Golden Globe e Oscar per il Miglior film straniero 2010. Gran Premio della giuria e del pubblico Festival internazionale del film di Roma (2010).

mette un adolescente contro il padre e rende il padre incapace a dirsi e a stare accanto; vi è il tradimento di un marito che distrugge la fedeltà e i sogni di una moglie; c'è la minacciata separazione dei genitori che spaventa i figli.

A questa violenza si contrappone una forma di difesa che si pone sullo stessa modalità di rapporto: sono le botte e le minacce di Christian al bullo della scuola, è la bomba dei due adolescenti sotto la macchina del violento, è il linciaggio degli uomini del campo profughi su Big Man indifeso.

È possibile crescere e vivere in un mondo come questo? Christian, con il suo prima inconscio e poi conscio tentativo

macramé

cinema

di suicidio, sembra dire di no. Un germe di violenza e di morte sembra radicarsi ovunque, anche in ambienti familiari tutt'altro che violenti o distratti rispetto alle dinamiche di crescita dei figli.

Ma è la strada di Elias quella che sblocca le situazioni, almeno alcune: il suo timido subire senza cercare vendetta; il suo ce-

La regista

Cinquantenne danese, nata a Copenaghen nel 1960, Susanne Bier, dopo una formazione in storia dell'arte e in architettura, si diploma alla *Danish School of Film* di Copenaghen nel 1987. Molto amata in Danimarca, Susanne si fa conoscere a livello internazionale solo nel 2004 con *Non desiderare la donna d'altri*, ma soprattutto nel 2007 con la candidatura all'Oscar per il miglior film straniero con *Dopo il matrimonio*. Ormai entrata nel giro delle produzioni hollywoodiane gira nel 2008 *Noi due sconosciuti* e vince nel 2010 l'Oscar per il miglior film straniero con *In un mondo migliore*.



dere alla proposte pericolose dell'amico non per condivisione ma per paura di abbandono; il suo suggerire al padre gesti e parole di riconciliazione con la madre; la sua coscienza dell'errore, quando sbaglia, lo portano a non chiudersi su se stesso ma a guardarsi attorno, non solo metaforicamente, e così a cogliere il pericolo di morti innocenti che la bomba sotto la macchina del nemico può causare. Il suo grido e il suo gesto di allarme lo porteranno molto vicino alla morte ma in positivo richiameranno tutti, adulti o



Il film racconta di un padre, medico volontario, che si pone nella vita professionale e quotidiana con un cosciente agire non violento, ma ciò che ottiene è una risposta del tutto contraria

giovani, alle proprie responsabilità e a uno sforzo di diversità. Questo finale è stato accusato di buonismo consolatorio: nessun morto, tutti consapevoli, tutti insieme. Ma sarebbe stato più significativo, avrebbe cioè sollevato più domande se la storia fosse finita con i due ragazzi condannati per il loro gesto violento e omicida, i genitori separati, un padre ancora più solo? O non sarebbe così stata la vittoria di quello che già c'è, sarebbe stato il semplice constatare ancora una volta l'impossibilità di cambiare e di credere in un mondo migliore? Il finale è fuori tono e consolatorio oppure è come un ultimo avviso di quanta vendetta e di quanta violenza abbiamo ancora bisogno di vivere prima di prendere coscienza e fermarci sull'orlo del baratro?

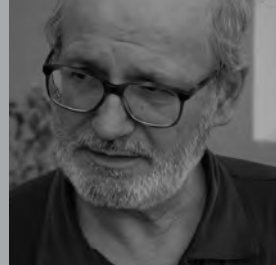
Ma non è questo l'unico tema al centro dell'analisi della regista, vi è una seconda sottolineatura e cioè le concrete difficoltà dell'educare e del trasmettere ai figli valori profondi e in contrasto con l'aria che

si respira: il film racconta anche di un padre, medico volontario, che si pone nella vita professionale e quotidiana con un cosciente agire non violento, ma ciò che ottiene è una risposta del tutto contraria: il figlio risponde con una bomba sotto l'auto di colui che ha umiliato il padre, la gente attorno alla missione uccide l'assassino signore della guerra.

La debolezza della riflessione sta nella scelta della sceneggiatura che sia un gesto estremo e le sue possibili irreparabili conseguenze ad essere il motore della



svolta, semplificando certo l'uscita dai problemi che la vicenda poneva ma dimostrando ancora una volta l'effettiva difficoltà della nostra generazione di adulti nel saper costruire percorsi di accompagnamento dei nostri ragazzi verso valori profondi, liberamente scelti e costruiti. D'altra parte, nella vita come nel film, le fragilità, incertezze, difficoltà degli adulti, insegnanti, genitori, operatori nel sociale, si ritorcono tutte amplificate in giovani personalità ancora deboli nel loro costruirsi. Sono ancora molto misteriosi i meccanismi che portano ragazzi di buona famiglia a perdersi nel mondo e quelli che al contrario fanno sì che «dal letame nascono i fiori». È automatico che dai diamanti non nasca niente e che dal letame nascano i fiori? No, nulla nell'educare è automatico, altrimenti perché sforzarsi di fare della famiglia una palestra di educazione, perché impegnarsi per una scuola che faccia crescere, perché offrire prospettive nelle vie del disgregarsi? □



Religione e interculturalità

Spero un giorno di aver tempo per scrivere con qualche completezza sul tema dell'interculturalità. Forse il fatto di aver conosciuto in modo esperienziale altre culture - specialmente la cinese e la brasiliana - mi dà il compito/dovere di scriverne. Lungi da me gabbarmi, ma posso dire che difficilmente ascolto persone parlare senza tradire una postura etnocentrica. Questo avviene con tutti i temi seri, soprattutto, direi, col tema della religione. Per la maggior parte delle persone, Papa compreso, il proprio punto di vista, chiaramente relativo (o addirittura campanilista), è difeso come se fosse verità assoluta. Così invece che un dialogo si ha sempre l'accostamento di monologhi autosufficienti.

«Dialogare» significa accedere ad una terra di mezzo, mettere tra parentesi le proprie idee e ascoltare quelle dell'interlocutore con rispetto, dentro alla sua struttura mentale-culturale, simpatizzando, senza fretta di confronto.

«Dialogare» significa accedere ad una terra di mezzo, mettere tra parentesi le proprie idee e ascoltare quelle dell'interlocutore con rispetto, dentro alla sua struttura mentale-culturale, simpatizzando, senza fretta di confronto

Forse occorre uno *shock* culturale. Nel mio libro sulla Cina ho riportato il dialogo con Liu Hueifeng e la sua reazione alla mia sintesi sulla cultura occidentale. Dopo avermi ascoltato con attenzione, egli osservò che il creazionismo disonora Dio e disonora il mondo: li disonora perché li riduce, rispettivamente, ad un artigiano e a un arte-

fatto inanimato. Ritenne ancora che il peccato originale ferisce l'umanità con il pessimismo di un'eredità negativa fin dall'inizio. E la figura di Gesù lo lasciava perplesso: è impensabile un Dio che si fa uomo e si fa condannare dall'autorità. Quando ho chiesto a Hueifeng la sua sintesi sulla cultura cinese, lui ha parlato di auto-creazione dell'universo ancora in atto e di interazione di *yin-e-yang* per l'armonia.

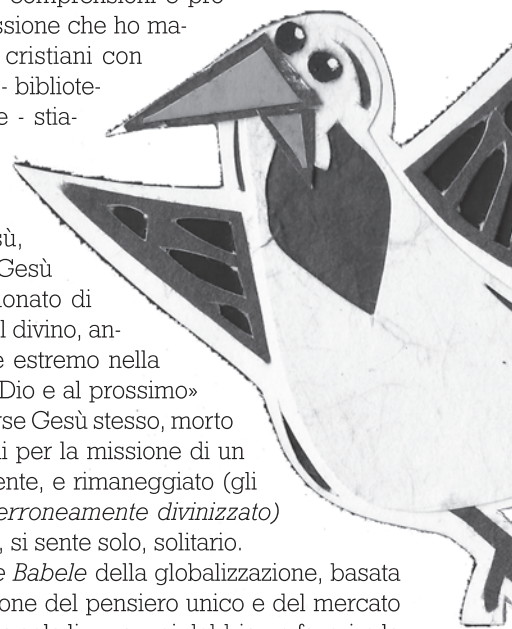
Evidentemente non si tratta di stendere classifiche di merito. Io ringrazio Dio per essere nato europeo. Per

aver goduto di un universo simbolico vero, con le radici nella cultura ebraica che ci ha donato la prospettiva rettilinea della storia e la fede monoteista. Apprezzo anche l'apporto della cultura islamica e di quella «marrana». Ritengo che il pensatore Lin Yutang esagerò quando disse di meravigliarsi del successo e perfino della sopravvivenza della cultura occidentale, così contraddittoria. Ultimamente sto leggendo dei testi scritti da giudei su Gesù Cristo e sul Vangelo. Mi sembrano i più indicati per aprire nuove comprensioni e prospettive. L'impressione che ho maturato è che noi cristiani con tutti i nostri studi - biblioteche e biblioteche - stiamo sempre gi-

rando e rigirando la veste occidentale di Gesù, senza arrivare al Gesù storico, «appassionato di Dio, ubriacato del divino, anticonvenzionale e estremo nella sua devozione a Dio e al prossimo» (Daniel Matt). Forse Gesù stesso, morto nel fior degli anni per la missione di un giudaismo differente, e rimaneggiato (gli ebrei direbbero *erroneamente divinizzato*) nel cristianesimo, si sente solo, solitario.

In piena *Torre de Babele* della globalizzazione, basata sulla concentrazione del pensiero unico e del mercato globale, come una sola lingua, noi dobbiamo favorire la *confusione delle lingue*, la relatività delle culture e delle religioni. Dio divise il popolo in differenti linguaggi di fede per evitare l'assolutismo, e accennare al cammino simbolico del pellegrinaggio verso la verità libera e liberatrice. Questo, per noi oggi, è il cammino della magnanimità contrapposto a quello della banalità.

Tutto ciò disorienta? Gli indios del Chiapas ringraziarono il vescovo Samuel Ruiz Garcia perché li aveva *disorientati*...: in tal modo, essi che erano *mal-orientati* hanno potuto aggiustare il loro *orientamento*. Anche questo fa parte dell'educazione. □





La gola

La psicanalisi riconosce una curiosa danza dei piaceri: questi sono capaci di abbandonare i loro luoghi di origine e di prendere alloggio in altri che non sono per natura i loro. Mi chiedo se la gola non sia uno di questi casi, un trasferimento dai piaceri sessuali alla bocca. Perché con il piacere sessuale succede proprio così: non sono sufficienti i preliminari, bisogna penetrare. Ma allora la bocca, l'esofago e lo stomaco sostituiscono gli organi sessuali femminili?

Una cosa è sicura: è più facile provare piacere con la gola che con il sesso. I piaceri della gola sono sotto il controllo di atti volontari. La mia volontà domina ogni fase dell'atto di mangiare. Mentre i piaceri sessuali sono più complicati. In questo caso il cervello non comanda la decisione. Non succede di avere a disposizione la caramella, di volerla mangiare e di non riuscirci. Con il sesso, invece, succede. Che frustrazione! Che fame! I piaceri del sesso possono portare

alla gravidanza. I piaceri della gola portano inevitabilmente all'obesità. L'obesità è una gravidanza senza speranza, che giammai partorirà qualcosa, ma aumenterà solamente.

Il piacere ha bisogno d'intermittenza. Come nel sesso. Dopo l'orgasmo, il corpo è soddisfatto. È necessario aspettare del tempo perché abbia di nuovo voglia.

Il piacere continuo smette di essere piacere e si trasforma in dolore. Ed è proprio questo che il demone della gola fa con chi ad essa si abbandona. Tutto inizia con il piacere della caramella. Dopo molte caramelle, il corpo non le mangia più per il piacere che esse provocano.

Il piacere non è più nel gusto in sé, ma nell'ingoiare. La persona obesa non vuole essere tale. Per lei

tutto risulta difficile: salire sull'autobus, sedersi in aereo, allacciarsi le scarpe, comprare i vestiti, fare l'amore. Non le piace vedersi allo specchio. Non le piace nemmeno come gli altri la vedono. Sa che l'obesità è una cosa brutta, che fa male alla salute, causa infarto, pressione alta, diabete. Vuole, invece, essere magra, elegante, bella. Sa, del resto, che per essere magra è necessario smettere di mangiare. Ma, quando sono le due di notte, l'ora della solitudine (i demoni amano le ore della solitudine!), il demone le parla delle caramelle... Essa non ha fame. È il demone che la supplica, con voce piangente «Ho voglia di mangiare alcune caramelle...». Però non ci sono caramelle in casa. Le ha già mangiate tutte mentre guardava la tv. Allora pensa di vestirsi e di andare al supermercato. Ma fa freddo. Si ricorda, in quel momento, che in cucina ci sono biscotti e latte condensato.

Si dirige verso la cucina, apre un barattolo di latte condensato, assaggia i biscotti e comincia a divorare quello che ha davanti mentre il latte scorre tra le sue dita. Ma essa non permette che il dolce si perda: si succhia le dita, infilandole una alla volta in bocca. Peccato che le dita non si possano mangiare...

Essa non distingue più tra cioccolatini svizzeri e latte con biscotti. Chi si abbandona al demone della gola perde la capacità di gustare le cose. Il piacere di gustare è sostituito dal riempirsi di cibo. Terminata l'orgia della gola, alcune persone, quasi fosse un atto di penitenza, s'inginocchiano contrite davanti all'altare: il gabinetto. In quel momento infilano il dito in gola e vomitano quello che hanno mangiato. È il loro modo di chiedere perdono. □



Traduzione
di Marco Dal Corso



Missionari Saveriani
presentano

Bangladesh

SUL DELTA DEI SACRI FIUMI

10^a MOSTRA
ANNUALE



Chiesa di S. Cristo
Brescia, via Piamarta 9 (trav. di via Musei)
tel. 030.3493624217

10 novembre 2011
12 febbraio 2012

INGRESSO LIBERO
con possibilità d'accedere
all'ampio parcheggio

Feriali:
9.00-12.30 - 14.30-17.00
Domenica e festivi:
14.30-18.30



Si ringraziano: Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia, Fondazione ASM, Gruppo Masserdotti, Associazione Cuore Amico Fraternità Onlus, Museo d'Arte Cinese ed Etnografico di Parma

CAMPAGNA
ABBONAMENTI

CEMMondialità

2012



€ 30,00
L'ABBONAMENTO
PER IL 2012

c.c.p. n. 11815255

CEM
Mondialità

Ufficio Amministrazione Abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria | via Piamarta 9 | 25121 Brescia
tel. 030 3772780 - fax 030 3774965 | e-mail: abbonamenti@saveriani.bs.it

RINNOVATE
L'ABBONAMENTO A
CEM MONDIALITÀ
IL MENSILE DELL'EDUCAZIONE
INTERCULTURALE

La rivista, nata nel 1967,
è la voce del movimento CEM.
Essa ha scommesso fin dalle origini
sul vocabolo «mondialità»,
che a quel tempo non compariva
neppure nei dizionari.
Oggi l'intercultura è non solo
la tematica che caratterizza la rivista,
ma anche la sua metodologia,
grazie all'interattività e al volontariato